

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 15.

Milano - 11 aprile 1920.

Abbonamento: Anno, L. 75 (Estero, Fr. 90 in oro); Semestre, L. 38 (Estero, Fr. 46 in oro); Trimestre, L. 20 (Estero, Fr. 24 in oro).

CAMPARI

**BITTER
CAMPARI**

IL PIÙ DIFFUSO ED APPREZZATO DEGLI APERITIVI

**CORDIAL
CAMPARI**

LIQUORE FINISSIMO
DA DESSERT

DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO — Stabilim.: SESTO S. GIOVANNI (Milano)

= GOMME =

Per Autoveicoli - Motocicli - Bicyclette
Tessuti Gommati

BERGOUNGAN & TEDESCHI

Sede e Stabilimento in TORINO - Strada di Lanzo, 316

FILIALI ED AGENZIE: MILANO, Via Melzo, 15 - BOLOGNA, Via Galliera, 60 - ROMA, Via Aureliana, 32-34-36 - NAPOLI, Via Chiatamone, 6 - BIELLA, Via Eugenio Bona - FIRENZE, Via Ghibellina, 83 - GENOVA, Via Granello, 20 - PADOVA, Piazza Cavour, 7 - BASSANO VENETO, Via Benedetto Cairoli, 192.

DEPOSITI CON PRESSA DI MONTAGGIO GOMME PIENE IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ

ANSALDO

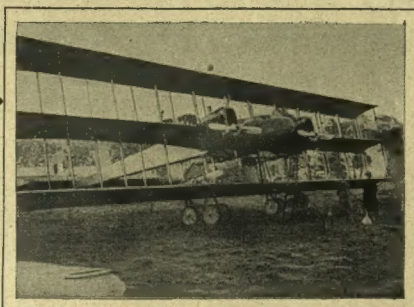
OFFICINE MECCANICHE PER LA LAVORAZIONE DEI MATERIALI STAMPATI Sestri-Pon.

Ferramenta ferroviaria
Pezzi stampati e lavorati
Utensili per calderai
Materiali metallici per
allestimento navi
Macchine ausiliarie
Bolloneria stampata e rollata
Trattamenti termici



S.A.I. GIO. ANSALDO & C.
ROMA Sede legale - Sede amm. comm. e ind. **GENOVA**
 CAPITALE 500 MILIONI 40 STABILIMENTI

Raid Roma-Tokio



I maestosi Triplani



I velocissimi "SVA"



I poderosi Biplani

== Gloria e vanto
della Aeronautica
Italiana. ==

== Partirono da
Centocelle di Roma
per l'Oriente. ==

== Ebbero a bordo
per garanzia del
perfetto funziona-
mento dei motori

i

Gargoyle Mobiloils

della

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

GENOVA

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELLA ELEGANZA SIGNORILE

MEDAGLIA D'ORO,
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914

FUORI CONCORSO,
S. FRANCISCO 1915



FIERA CAMPIONARIA di MILANO (STAND N. 144)
APRILE 1920.



FABBRICA DI CAPPELLI

G.B. BORSALINO · FV · LAZZARO & C.

(CAPITALE VERSATO L. 6.000.000)

ALESSANDRIA

ITALIANI!, visitate la RIVIERA ISTRIANA



PORTOROSE

ad un'ora da Trieste

Stazione climatica e balneare. - Bagni di spiaggia.
Stagione 1920 grandiosi festeggiamenti.

PALACE HÔTEL

di primissimo ordine. - Massimo comfort. - 300 stanze.

Rapide comunicazioni con Trieste; Piroscali, ferrovie, automobili e automobili.
Il Palace Hôtel è in diretta comunicazione col grandioso

STABILIMENTO DI CURA

Bagni d'acqua - madre salso-jodici. - Fanghi. - Inalazioni.
Elettro - Meccano - Idro - Radio - Terapia

Per informazioni e prenotazioni camere rivolgersi all'
AGENZIA VIAGGI Chiari-Sommariva, Roma, Piazza Venezia, 120; Milano, Via Dante, 7.



L'ANTICA E STORICA FARMACIA PONCI A SANTA FOSCA IN VENEZIA
CHE DA TRE SECOLI PREPARA LA RINOMATA SUA SPECIALITÀ, LE PILLOLE
DI SANTA FOSCA O DEL GIOVANO, OTTIME PER REGOLARIZZARE LE
FUNZIONI DEL CORPO, E DA USARSI DA TUTTI CON VANTAGGIO ED ECONOMIA IN
SOSTITUZIONE DELLA JANOS E DELLE ALTRE SPECIALITÀ ESTERE FURGATIVE
ESIGERE SEMPRE LA FIRMA "FERDINANDO PONCI"

FLORIO

IL MIGLIOR MARSALA RACCOMANDATO DA TUTTI I MEDICI

PARIS HOTEL LUTETIA

Ristorante di primissimo

ordine. - BOULEVARD
RASPAUL, 43. - PRANZI, CONCERTI. - "Il più moderno degli hôtels..."
Pianta e tariffa a richiesta indirizzata al Direttore

Waterman's Ideal Fountain Pen

Riempimento
istantaneo

automatico

Il cap-
puccio
chiude il
serbatoio in
modo da evi-
tare perdite d'in-
chiostro

Sistema di sicurezza

Ecco riunito
tutto il desiderabile

Chiedere in tutte le cartolerie
la **Watermans P. S. F.**

Concessionario per l'Italia e Colonie Cav. CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bonai, 4 - MILANO



« Con questi tempi freddi ed umidi, vi siete raffreddato, e volete evitare che questo raffreddore molesto diventi una pericolosa influenza. »

« Qualche tavoletta di Rhodine (Rhoféine), presa in un po' di acqua, vi permetterà di tornare ai vostri affari e non soffrirete più ». »

RHODINE

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20 TAVOLETTE L. 1,50
IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: Cav. Uff. AMÉDÉE LAPEYRE

MILANO, 39, Via Carlo Goldoni.



MACHINE PER COSTRUZIONI EDILI

SOC. AN. ITALIANA

ING. N. ROMEO & C.

MILANO

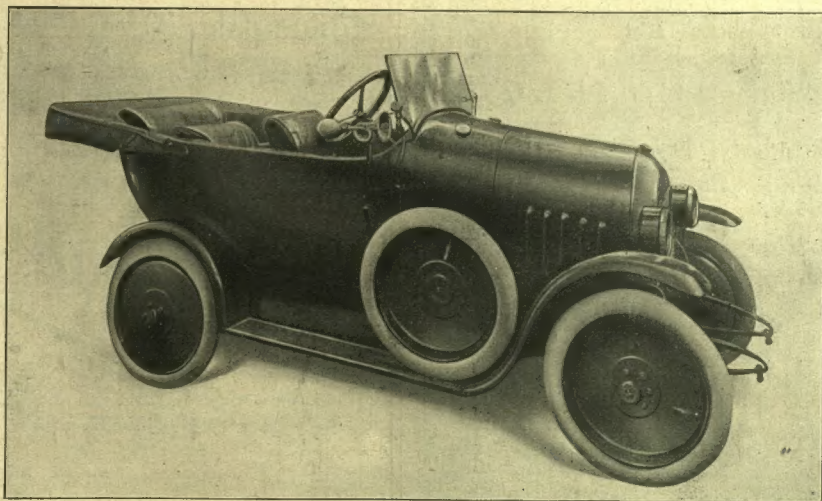
ESCAVATORI-DRAGHE-POMPE



FILIALI: ROMA, VIA CARDUCCI, 3. - NAPOLI, CORSO UMBERTO I, 179

Soc. Anon. VETTURETTE TEMPERINO

Viale Stupinigi, 802, TORINO (Telefono 394).



VETTURETTA TEMPERINO A TRE POSTI.



**IL
FOSFOIODARSENO
CALOSI**

Primo Ricostituente Italiano

E RACCOMANDATO

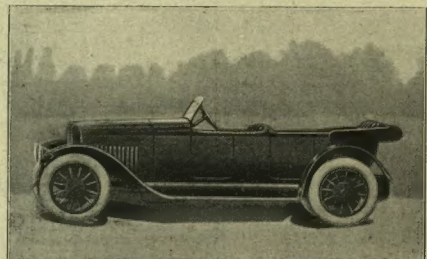
nel Linfatisimo, Scrofolosi, Reu-
matismo, Tubercolosi ossea e
glandulare, Arterio-Sclerosi, Ma-
laria, Affezioni cardiache, Anemia,
Deperimento organico.

STABILIMENTO
DOTT. M. CALOSI & FIGLIO
FIRENZE

Peugeot

La marca di gran lusso

Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:
Maggio 1919 - INDIANAPOLIS - 1.^o Wilcox - 3.^o Goux su PEUGEOT
Novembre 1919 - TARGA FLORIO - 1.^o assoluto Boillot su PEUGEOT

Vetture per Turismo - Vetture Leggere
Camions - Motociclette - Bicyclette

AGENZIA GENERALE ITALIANA:

G. C. F.lli PICENA di Cesare Picena - TORINO, Corso Inghilterra, 17
Agenzie in tutte le principali città d'Italia.



B.F. GOODRICH

**LA PIÙ GRANDE
CASA DEL MONDO
NELL'INDUSTRIA DELLA GOMMA**

SOC. AN. ITALIANA
MILANO, VIA BIVELLI 15

**domandate
sempre
i
prodotti**



Arrigoni

SOC. ANON. PRODOTTI ALIMENTARI
G. ARRIGONI & C. GENOVA



Agli adolescenti nervosi, deboli, pallidi e magri, illustri Medici prescrivono il "Proton", convinti, per scienza e per esperienza, di prescrivere una cura veramente efficace.

Isotta Fraschini 1920



Stamett

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 15. - 11 Aprile 1920.

Questo Numero costa Lire 1,80 (Estero, fr. 2).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, April 11th, 1920.

I NOSTRI SOLDATI IN ANATOLIA.



AKHIR-KENI: UFFICIALI ITALIANI IN MEZZO AI CONTADINI IN GIORNO DI BAZAR.

(Fot. tenente G. Tedesco).

* USCITO

I 508 DEPUTATI AL PARLAMENTO PER LA XXV LEGISLATURA

Elezioni generali del 16 novembre 1919 a suffragio universale con lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale. BIOGRAFIE E RITRATTI, con due indici alfabetici. — Un elegante volume brossé, legato alla bodoniana.

Lire 7,50.

INTERMEZZI

Undecimo comandamento: non fare il prefetto. Guerra in tempo di mezza pace.

Tutte le mattine quando mi disgiungo dalla calda moltitudine dei sonni, rimormo questa gioiosa preghiera:

— Di molte grazie, o Signore, hai ricomato il tuo servo. Ma dove la Tua protezione appare più manifesta è nell'avermi tenuto lontano dalla carriera prefettizia. Bastava un Tuo cenno, ed ecco, io ero prefetto. Ma Tu hai avuto pietà di me, e mi hai lasciato vivere in grande quiete di spirito, nella dolcezza del mio nulla. E s'io sarò, nella vita, punito, sarà per le mie chiese; e se chiuse questi occhi mortali, verrà un nero diavolo peloso a ghermire la mia anima sconsolata, sarà per i miei peccati. Ma s'io fossi prefetto, mi starei come il fuscello di paglia nella piena bolla del vento, ora sollevato verso le nuvole, ora calato giù verso terra, aggrito sempre. La mia casa sarebbe più effimera d'un castello di carte da gioco; appena costrutta, sfasciata, io correrei, entro i treni della penisola, dalle città del nord ai soli del sud, ora reggitore di mezzo milione di cittadini, ora accolto entro l'ombra d'una smorta prefettura provinciale. Per quanto io mi studassi di aderire alla legge, di ascoltare con la faccia in terra i radianti comandi del Governo, di vivere in perfetta saggezza e disciplina, tante mie virtù non mi sarebbero contate. Se un uomo, un giorno, avendo mal dormito, si levasse troppo e focoso, e accendesse in strada a far pazzie, la mia carriera, la mia reputazione, potrebbero dipendere da quell'uomo. S'io facessi rispettare la legge, coloro che la detestano, mi farebbero traslocare; s'io non la facessi rispettare, coloro che la amano, mi farebbero tradire. Vivere sarebbe, per me, andare perennemente verso il trasloco, come il fiume va alla foce. E giungendo in una città io sarei sempre l'uomo punito, che va a reggere una provincia per castigo, e che stasera, o domani, o la settimana ventura, sarà sicuramente castigato di nuovo; finché tutti i vari castighi della mia vita, accumulati, mi spingerebbero verso la pensione, ossia verso il riposo tetto dei ferri vecchi. Ah Signore, sia benedetto il Tuo Nome, poiché non mi facessi di creta prefettizia! Io so dove dormirò questa notte; e, s'io mi muovo, e vado, putacaso, a Novara, non vi arriverò con la faccia contrita di chi s'è coperto di vituperio a Casale Monferrato. Non sarò sconsigliato tre volte al mese; non sono nella condizione di quel prefetto che, chiedendo al Presidente del Consiglio come dovesse comportarsi in una acerba vertenza tra industriali e riciclette, dice: l'alto queste limpide direttive: «scomparisca con equità il malcontento!» Perciò reputo magnifica la mia sorte; e spero di capere a lungo, morbidamente, sapendo con certezza quale è il bene e quale è il male. La mia mattinata io assaporò prima del caffè nero.

Ma Lei non può orare così, Pesce grand'ufficiale Angelo, trasferito da Milano a Palermo! Lei, Angelo, grand'ufficiale Pesce, in espiazione di qualche grave colpa commessa ora in qualche esistenza anteriore, ha preso, in questa sua attuale esistenza, carne di prefetto; pesantissima, tribolantissima carne; e se la porta in giro, dalle nebbie di Milano ai soli di Palermo. Perché si domanda ora, facendo le valigie, quale crimine ha commesso? È fama che ella abbia un arguto ingegno, ammesso delle Muse. O come mai dunque, Ella può porsi una domanda di questo genere? Nessun peccato specifico Ella ha commesso a Milano; ma ella pecca perennemente, semplicemente perché davanti al Governo la qualità di Prefetto è qualità peccaminosa. Si

rassenghi, grand'ufficiale Angelo Pesce! In una prossima (ma lontana, molto lontana, perché le auguro di vivere a lungo) incarna tu, che, abbia cura di nascerne avvocato, ingegnere, organizzatore; ma non Prefetto. E gusterà i riposi dei quali, infelice, ella non può avere la più pallida idea. Ma voglio che Ella porti con sé, nell'Isola del Sole, questi due comandi: uno dipendeva da lei evitare il trasloco che ora le piomba addosso. Ella ha voluto che il Comune esponesse la bandiera nel centesimo anniversario della nascita di Vittorio Emanuele II. Il sindaco Caldara s'è dimesso per questo. Ebbene, se Ella avesse fatto il contrario, avrebbe dovuto andare egualmente a Palermo. Glielo assicuro. Ne dubita? Chiudi gli occhi, e immagina la scena che segue.

Siamo in quel fatalissimo giorno. A Palazzo Marino la bandiera non è esposta. Ella sta nel suo gabinetto, perplesso.... Che fare? Non fidandosi degli ordini del Governo che sono infinite le informazioni a un'autorità più illuminata e sicura. Chiama una fattucchiera. Ce ne sono tante, Angelo Grand'ufficiale Pesce, a Milano. La strega viene. Velata. Amletica. Enigmatica. Sigillata. Ecco, lei la interroga, come Riccardo nel Ballo in Maschera:



IL CANCELLIERE AUSTRIACO RENNER
opito in questi giorni a Roma.

— «Or tu sibilla che tutto sai» dimmi quello che succederà se io insisto perché il sindaco Caldara esponga il tricolore».

La maga le chiede un pentolino, un riccio dei capelli di S. E. Nitti, un bottone della camicia di Caldara, un rospo vergine, l'ungua d'un pipistrello luterano, il teschio d'un porco; rimiscola nel calderone questi lugubri ingredienti, e, agitando la sua bacchetta magica, mugghia il suo fatidico: «*Ara bella discesa cornara*». Ecco un vapore giallo sale dalle bragie; e da due vigili emanano, la figura del sindaco di Milano che presenta, indignato, le sue dimissioni. Poi il sindaco sparisce; ancora la nebbia fetida si addensa, ma baleni rossi la lacerano; e, tra di essi, appare terribile Francesco Saverio Nitti che la intima: «va, o reprobo, a Palermo». Ecco, Ella, Pesce grand'ufficiale Angelo, ha visto l'avvenire. Sa che a far rispettare il decreto che dichiara festa nazionale il 14 marzo si commette uno di quelli atti che dispiacciono al Governo, e fruttano una punizione. Si frega le mani contento, ed esclama: «Ora so quello che ho da fare. Mi mantengo neutrale, e lascio che il Municipio di Milano resti senza bandiera».

In fatti il Municipio di Milano resta senza bandiera. Caldara non è costretto a dimettersi. Ma una gran parte della cittadinanza protesta. E si meraviglia che il prefetto non sappia difendere l'autorità dello Stato. Partono alcuni furibondi telegrammi che accusano Lei di permettere che la memoria del Gran Re venga oltraggiata.

E Francesco Saverio Nitti la chiama al telefono e le dice: «mi meraviglio di lei, Pesce grand'ufficiale Angelo! Io l'ho mandato a Milano a rappresentare il governo che è il governo d'un paese monarchico. E lei lascia che il Municipio Socialista si sottragga a un obbligo preciso, che gli è fatto dalla legge? Metta subito su questa materia personale nelle valigie, e vada a farsi benedire a Palermo».

Questo sarebbe avvenuto, egregio signore. Ella può dunque partire senza rimorsi. Il trasloco era inevitabile; come è inevitabile per certi mariti quella tal classe di sventura. Siano essi buoni o pessimi mariti, saranno traditi lo stesso. L'accidente secante non dipende dal modo in cui sono mariti, ma dall'essere essi mariti. E lei, Angelo, grand'ufficiale Pesce, è oggi un Prefetto punito solo perché ha commesso la colpa d'essere Prefetto.

La vittoria ha «operato» in modo ben diverso nei paesi che se la sono meritata. In Inghilterra ha fatto l'effetto d'un grandioso aperitivo, d'un vermouth colossale: ha sfoltato gli aristocratici in Italia è passato alla categoria dei fatti di ordinaria amministrazione; è una pratica chiusa, che s'è mandata in archivio; non la si è neppure celebrata. S'era annunciate vagamente un annuale di Vittorio Veneto; poi ci furono le elezioni, poi le semine; presto ci saranno i bachi, dopo i bachi le corse alle Capannelle e a San Siro, più tardi la vendemmia.... Insomma si fa economia di riconoscenza ai soldati, per non dover metter fuori le bandiere che fanno tanto male alla indipendenza comunale del sindaco Caldara.... In Francia la vittoria non s'è accontentata di essere quella santa e magnifica cosa che è; ha voluto gonfiarsi e diventare la stravizza. E proprio questa accontenta a questa operazione di discutibile gusto.

Le truppe francesi — trombette in testa — vanno ad occupare alcune città tedesche, per punire il Governo di Berlino che ha mandato alcune divisioni a quasi quattrocento chilometri dalla Ruhr. Dai tedeschi c'è da aspettarsi tutto; ma è sovranamente improbabile che adesso, maciullati come sono, più tormentati di noi dal bisogno di riallacciare rapporti finanziari e industriali col mondo, si prendano la scessa di capo di violare il trattato di Versailles, e di spingersi fino al Reno minacciando di baionette e delmi a chiodo. I francesi sono sordidi, ambiziosi, e persone di spirito — ma in questo momento, marciano avanti con armi e bagagli, fanno pensare a gente che vada a caccia di passerotti con un cannone da quattrocento e venti.

In verità, questa piccola guerra in tempo di mezza pace, non ha proprio l'aria di una energica precauzione difensiva: ma piuttosto dello sfogo d'un astio inestinguibile. Giustissimo astio. Basta solo pensare alle rovine immense che i tedeschi hanno lasciato nel paese delle provincie di Francia che hanno disonorato, e la loro feroce presenza, per intendere come il solo nome germanico faccia arrischiare la cresta e i bargigli al bellicoso Chantclair. Ma la Francia è anche il paese della eleganza; è strano che non senta che nel suo momento attuale, c'è qualche cosa di sproporzionato, e insieme di puntiglioso; quasi il senso d'una piccola, ultima, beffarda rivalsa sul nemico così spaventosamente vinto. Viene in mente un pettegolezzo tra vicini, da porta di porta, sullo stesso pianerottolo. — Ah tu, svergognato, m'hai tolto questo e questo? Ebbene, non solo io ti ho spaccato le costole, ma vengo ancora a mostrarti a te, boccheggianti, la mia forza e la mia salute.

Tutto questo è umano, è naturale, ma avviene in un momento inopportuno. Avviene dopo che gli Alleati, con la Francia alla testa, hanno fatto tanta storia. Come infastidiscono questi grandi colpi vibrati a vuoto, dopo che ogni colpo, per tant'anni, fu d'un gigante e cadde sulle gancie o sul petto d'un gigante!

Il Nobiluomo Vidal.

PASTA DENTIFRICIA
ANTIACIDA PERFETTA
PRODOTTO PRETTAMENTE ITALIANO

KAL KLOR

IN VENDITA OVUNQUE
Tubo grande L. 4. — 1 bolla
Tubo piccolo — 2.20 — 1 compresso

ECHI DEL COLPO DI STATO KAPP E LÜTTWITZ A BERLINO.



Il rappresentante diplomatico d'Italia a Berlino, Conte Aldrovandi, e l'addetto G. Anselmi, sulle vie durante i moti militari.



Noake, già ministro della difesa, dimissionario in seguito al colpo di Stato di Kapp e Lüttwitz.



Il gen. Lüttwitz si reca alla cancelleria di Stato.



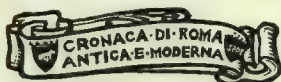
I rappresentanti diplomatici d'Italia devono mostrare i loro passaporti ai soldati di Lüttwitz.



Il nuovo ministro della difesa, dott. Gessler.



Il nuovo cancelliere Hermann Müller (X) e il suo segretario Albert.



Alla Galleria Barberini.

Se tu sei veramente la Fornarina e fosti veramente dipinta da Raffaello, viva la faccia! — vuol dire che Raffaello tirava al sodo e che ormai s'era fatto al gusto di Roma.

Dove sono andate a parare Madonne-contadine del Perugino con quei loro occhietti di gatta morta

(occhietti bassi e cor contrito
la bizzoca vuol marito)

e quel loro bocchino schizzinoso dove a stento si sarebbe potuto far entrare una pastiglia di licheni?

Le tue labbruzze a punta chiamano i baci; e i tuoi negri occhietti di gazzaletta trasterverina non dicono di no.

«Fu Raffaello persona molto amorosa e affezionata alle donne e di continuo presto ai servizi loro».

Una tradizione piuttosto villana ti fa colpa d'aver distratto dal lavoro e ridotto in poco tempo al lumicino il pittore che ti trasse calda calda dal forno paterno in Santa Cecilia di Trastevere.

Ma se la Fornarina sei tu, questo non stento a crederlo.

Basta ch'io ti guardi quello che mi fai vedere, e anche quello che mi dai a intendere di voler nascondere nel velo che ti raccongi con la destra in mezzo al petto, e che non ti cela,

più che le rose o i gigli un chiaro vetro;

basta che io, o vestita di nulla, ti guardi le spalle dolci e sicure, la piega bruna delle ascelle, le braccia tenere e fresche e di così giusta misura, il collo dorato; e basta ch'io ti guardi, o pupa felice e senza vergogna, i minuscoli seni, macchiati in cima di rosa, e la mano morbidissima con la quale te ti tieni su (o che ne han di bisogno?), per farmi subito una ragione più che bella e più che buona di come a Raffaello potessero esser usciti di mente Leone X, il Vaticano e le commissioni d'Agostino Chigi. Se dunque tu sei veramente la Fornarina — congratulazioni a Raffaello!

Io immagino il tuo damo come t'avrà tenuta per casa e mandata fuori vestita scialante, invidia furibonda di tutte le tue compagne di Porta Settimiana e di Santa Dorotea, il colore delle vesti e delle sciarpe, le trine d'oro, gli ornamenti tutti appariscenti, i costumi fuori d'ogni moda ch'egli ti faceva indossare.

Il drappo color granato che tieni sulle ginocchia, il fazzoletto di seta cruda e frangiato d'oro che porti arrotolato sul capo con

quel fermaglio di perle e di balasri, fanno fede che il tuo pittore ti teneva per suo diletto acconciato come una madonna sugli altari.

Ma tu del resto dovevi anche essere una buona ragazza piena di buon volere e di pazienza, un'ottima modella che guadagnavi il pane che gli mangiavi, che tenevi da conto la roba che lui ti dava.

E non è detto che anche la tua vita corresse tutta senza afflizioni. In una lettera al Castiglione il tuo signore si lamentava che a Roma ci fosse, incredibile a dirsi, carestia di belle donne; e che per dipingere la Ga-

dalloro tu guardi dalla mia parte, ma non mi guardi negli occhi: e ti lasci contemplare tranquillamente.

Veramente, chi saprebbe negare che il tuo naso, per nifia marina, potesse parere un po' marchiano e il colore delle guance troppo acceso?

Ma tanto peggio per Galatea e tanto peggio per qualunque tipo di donna non si sapeva assomigliare.

L'occhio che ti scende in petto non ha mai visto nulla di più bello, di più dolce, di più luminoso. Tornano a mente i versi squisitamente impudichi del Notaro Francesco da Barberino:

ma tanto dico, che beato
è quello
che le potesse toccar solo
un poco.

La trama azzurra delle vene si perde nello splendore di neve dorata di quel seno, il cerchio di rosa intorno ai bottoncini delle mammelle farebbe gridare l'innocenza in persona; benché nessuna cosa meglio di quest'incantevoli piccolezze potrebbe suscitare nei nostri sensi una voglia più pura e timorosa.

(A Roma è sempre vivo un detto straordinario per le donne giovani che passino per la via con qualche baldanza: «e che? le porta al papa?»; ma tu davvero, piccoline che siano, gli le potresti portare (senza uscire, ben inteso, dal secolo decimosesto) con quella tua aria innocente, certo che nessuno ti saprebbe scagliare una pietra per la via e che il papa stesso non ti potrebbe accogliere male).

Piace la tua sicurezza, e la sincerità con la quale tu porti i segni della tua origine villana.

Il tuo damo veniva anche lui di razza montanara e villana e doveva trovarsi con te molto a suo agio; e anche per questo volerti un gran bene.

Del resto, che ne avrebbe fatto della compagnia d'una cortigiana un uomo come lui che sapeva vedere e raffigurare senza sfregio, in un encicliotolo, San Sisto; in una signora, Santa Barbara; e in una ostessa la Madonna della seggiola? Cento volte meglio le mani d'una figlia del popolo affinate nel fiore della farina.

Sul nastro azzurro che ti stringe il braccio si legge in oro la scritta: *Raphael Urbino*; e non si riesce a capire se con questo sugello abbia voluto contrassegnare il dipinto oppure

te, sua diletta schiava. Perché tu ne potessi meglio inorgogliare, t'ha persino firmato, bella figliola.

ANTONIO BALDINI.



RAFFAELLO: La Fornarina.
Roma. — Galleria Barberini.

(Fot. Anderson.)

latea si fosse dovuto servire, invece che dei modelli, d'una certa idea che aveva nella testa. Ora, al tempo che dipinge questa Galatea tu gli eri già da tempo in casa, povera Fornarina: e avrai pur dovuto leggergli negli occhi corrugati quel dispetto di non poterti adoperare.

E io ti veggio, bella popolana in posa di Galatea, tremolare gli occhietti dietro un velo di lagrime disperate.

Ma fa che ti guardi meglio: e che veda coi miei occhi se per Galatea eri proprio da buttar via.

Sul fondo della cupa spalliera di mirto e

TRE CROCI

ROMANZO

DI FEDERIGO TOZZI.

Un elegante volume in-16: Cinque Liro.

Dirigete vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Semplice Pratico Armonico il 20 P SPA



Una trincea in mezzo alla città.



Una bombarda a protezione d'uno sbarramento.



La lettura del bollettino di Lüttwitz.



Controllo dei permessi per attraversare gli sbarramenti.

È USCITO:

NOTE DI GUERRA, DEL GENERALE LUIGI CAPELLO.

VOLUME PRIMO: DALL'INIZIO ALLA PRESA DI GORIZIA.

Un volume in-8, di 370 pagine, con nove carte topografiche.

VENTI LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 12.



Divorcions?

Ia riforma, la quale è stata votata già da tanti anni in Francia — la commedia di Sardou, che fu a' suoi tempi un lavoro d'attualità, continua a sfavillare ai lumi della ribalta, vivida e cristallina da oltre un trentennio — troverà anche stavolta fra noi qualche ostacolo a fermarla sulla via che pareva aperta?

Intanto v'è un soggetto di discussioni ultratratutto, trattato in tutti i drammi e in tutte le *poached* del mondo, e al quale pure le donne si appassionano sempre, sentendovisi direttamente e profondamente interessate.

Taluno continua a prospettare il pericolo dell'immoralità più facilmente dilagante, per il matrimonio tenuto da vincoli fatti di elusivo invece che di acciaio infrangibile; altre per converso fan notare la malinconia di tante coppie costrette all'adulterio forzato, sognanti inutilmente di poter rientrare nella legalità e nella vita regolare. Vi è chi si commuove per i bambini obbligati a veder i genitori d'accordo come cane e gatto, e chi compunge i figli di genitori divorziati, costretti a spartir in due case la loro vita giovanile, a veder il padre e la madre convivere con persone che non per essi degli estranei.

Le anime idealiste pensano che sarebbe peggio, da parte della Chiesa, un bel gesto, dignitoso e fiero, il disinteressarsi della legge sul divorzio, il lasciarla votare, e ottenere poi dai credenti che non ne approfittino; il dir loro: «Sì, voi potete ora divorziare e rimaritarvi, sciogliervi da un legame che non è più per voi che ripugnanza e dolore, andate là dove il vostro cuore vi chiama, ritemate l'esperimento della felicità offrendola all'essere che vi è caro; potete farlo a fronte alta, sotto l'egida della legge, fra il rispetto e il consenso dell'opinione pubblica. Non lo fate: perché io vi dico che Dio non vuole; e chiede il sacrificio alla vostra fede, e vi domanda di non dividere, per considerazioni terrene, per desideri di umana felicità, ciò che Egli ha congiunto, e che ha voluto indissolubile». Ma le anime positive ricordano quel semplice latino di Chiesa, chiaro anche agli ignoranti come io mi vanto d'essere, e che prega il Cielo di non indurci in tentazione; e perciò trovano comprensibilissimo che la chiesa preferisca veder ancora chiusa saldamente a chiave la porta per la quale più d'un'anima pigriera si sentirebbe tentata di evadere.

E mentre gli spiriti riflessivi osservano che, dopotutto, il divorzio, come la maggior parte delle cose umane, non è in sé stesso morale né immorale, ma si colorisce di serietà o leggerezza a seconda dell'ambiente in cui vien praticato, una eco beffarda ripete la frase del conte Lao del Fogazzaro alla povera Elena: «Ah, se ci fosse il divorzio! Se ci fosse il divorzio, avrei preso moglie anch'io! E non l'avrei mutato mai! E sarei stato felice!»

Per la biblioteca di Ginevra.
La marchesa Colombi.

Son dei libri vecchi che vi consiglio oggi di andar a cercare in fondo alla vostra libreria per porli in quella della vostra figliuola, lettrice cara. Anche voi, certo, come tutte del nostro tempo, li avete letti, li avete amati un giorno. Poi... Poi la vita è passata, l'attualità letteraria, che è spesso insieme a leggerezza come una vera moda, ci ha spinti a leggere libri di tutt'altro genere, più forti allora, e spesso soltanto più aridi e più strani: ma tutto ciò non ha potuto cancellare del tutto dall'animo nostro il ricordo dei libri belli e sinceri la cui au-

trice è morta la scorsa settimana, a Torino. I *Racconti di Natale*, *In risata*, *Un matrimonio in provincia*. Come è possibile confondere questi libri della povera Marchesa Colombi con tutta l'insopportabile caterva dei romanzi cosiddetti per signorine, stupidi da far piangere, morali da far morire, imprugnati di falsità e d'ottimismo dolcissimo fin dentro alla carta e ai caratteri di piombo! Erano libri d'arte, nella loro apparente semplicità, quelli; vi agivano persone vere, vi si svolgevano fatti veri; un baglior di poesia vi illuminava l'aspra realtà; l'umorismo dell'autrice, un umorismo che ricordava quello bonario eppur acuto del De Marchi, rivelava nello stile l'impronta d'una personalità originale, spiccata, non confondibile con altre.

Ancora vi commuove, nel ricordo, la storia involuta di così penetrante malinconia di *Carmen*, la povera bimba richiedita che adora il bel fratello robusto, ma è pur gelosa, non dell'affetto che genitori non le negano, ma dell'orgoglio che essi sentono per quella bellezza; ancora un sorriso vi sfiora le labbra nel ripensare a *Denca*, la bella figliuola provinciale che, nella quiete d'una casa inusata, si monta la testa fino a credersi innamorata dell'elegante che le sorride distrattamente quando ella passa; come sorride a tutti i bei volti che incontra per via. E io mi domando se vi possa esser discorso di oratore socialista che riesca a scuotere il cuore di profonda pietà per gli umili come certe pagine di questa scrittrice borghese: come quel tetto e potente racconto: *Cavar sangue dal muro*, ov'è la figura del vecchio muratore unificato di non riuscire più a guadagnarsi da vivere; e come la scena fra le risale, in mezzo all'acqua stagnante e immobile, arroventata dal sole, e da cui salgono le grosse sanguisughe viscide a morder le ragazze alle gambe e a succhiarselasue vene. Tenerezza, umorismo, realtà dura; tutto senza enfasi e senza retorica; con la misura d'una perfetta proibizione d'artista.

Già, però, i libri moderni, le frasi dinamiche, i paragoni che ballano il loro scapigliato *for-trott* da una riga all'altra... No, in coscienza, voi non avete il tempo di rilegger i libri di tanti anni fa. Bene, date almeno i libri della *Marchesa Colombi* a Ginevra. Voi non permettete ancora ai suoi sedici anni di deliziarsi in tutti i romanzi i cui titoli mirabolanti ci chiamano a squarciargola dalle vetrine dei libri: «Muio per te! Colui che mi avrà. Non venite in camera mia. Marta, togli le calze». Ella può dunque ancora darsi il lusso di leggere modestamente dei libri che la commuovano e la divertano: cose, come si sa, di nessuna importanza, a quanto dicono molti critici illuminati.

Povera piccola!

«Genti pie che pregate prima di porvi a letto...» L'invocazione appassionata di Emilio Praga mi è venuta in mente uno degli scorsi giorni, leggendo i resoconti di quell'orrendo processo Dreix, dove tutto è così ripugnante, dove accusa, testimoni, accusatori, tutto vi dà così irresistibilmente la nausea. Viltà, sensualità, avidità, superbia, tutto il più equivoco fango morale rimastato nell'oro, mescolato ad esso in un torbido amalgama e soffocato sotto quel fango e quell'oro, sepolto sotto alla considerazione e al rispetto che circondavano la sua ricca famiglia apparentemente insospettabile, la vittima miserella, la povera Berta Berg. Povera piccola, povera piccola! Un brivido vi prende quando la cuoca di casa racconta di averla vista buttarsi singhiozzando sul letto, stringendosi al seno la sua bambola, gridandole fra i pugili: «Sola tu, sola tu mi vuoi un po' di bene!».

Una bambola, un pezzo di legno o di gesso vestita di straccetti; eppure il piccolo cuor disperato pareva meno freddo, meno spietato per lei dell'ani-

ma oscura e imperscrutabile dell'istitutrice, nelle cui mani ella si sentiva affascinata eppur tremante di spavento, intuendo forse di non esser nelle sue mani che uno strumento di dominio che si è pronti a spezzare quando non giova più; meno freddo, meno spietato per lei di quella grossa mamma concorrente, preoccupata soprattutto di non compromettere la diletissima istitutrice; di quel babbo maestro e occupatissimo, che ha aspettato di veder la bimba stessa rigida sul letto di morte prima di trovare fra i suoi cento affari di banchiere, i dieci minuti necessari per veder che non avvelenassero la sua figliuola. Aberrazioni, perversioni, orrore. Si ha bisogno, per sollevare lo spirito, di pensare alle tante creature che tutti conosciamo, e per le quali vediamo il babbo, la mamma, tutti di casa trepidanti per un mal di testa, per due linee di febbre; piccoli esseri accarezzati, dorati, il cui avvenire è il più caro sogno e l'età ansiosa preoccupazione delle anime amanti; infante che l'affetto familiare protegge come un invisibile infrangibile cristallo, che trovano in esso l'appoggio sicuro, il bacio che non mente, il conforto che non può mai mancare.

Anime ingenuo e buone, che pregate ogni sera andando a letto (ma sì, ve ne saranno pure ancora) pregate per i bambini che un destino maledetto priva d'amore, di questa ricchezza incolmabile che confonde tutte le classi sociali; di questo tesoro divino che nessun bolscevismo potrà sequestrare mai.

La moda.

La moda per la casa.

Ogni donna un po' raffinata e di buon gusto ama l'arte di ripor con grazia le cose dentro gli armadi; ama i nastri rossi e lilla, coi quali si formano le pive di lenzuola e di fodere ricamate, di camicie e di *combinations* spumose di *valenciennes*, di tovaglie da *thé* cariche di incrostazioni o di rete e di *Ameilii* Avers; ama i mazzetti di lavanda, i sacchetti di polvere odorosa che profumano la biancheria, i guanti, la carta da lettera. Una graziosa novità in questo genere sono gli attaccapanni forati col legno e l'acciaio imbottito e coperto di quel bel satin fiorato che è una delle più recenti eleganze della casa moderna; fra le scure lidenze di *chermesse* e di *duchesse* dei vestiti da sera, fra la ricchezza greve delle pellicce e le leggerezze aeree dei veli, è grazioso vedere, qua e là, trasparendo i colori vivaci e splendenti; e l'aspetto dell'armadio, al suo aprirsi, l'aspetto ordinato e piacevole che è una delle care civetterie della brava massaia, ne acquisterà nuova grazia.

Fibbiate per scarpe.

Tornano di moda, per le scarpe da sera, le fibbiate di *strass*; piccoline, fine, con la montatura quasi invisibile che ne fa delle piccole stelle immateriali. Erano già belle, le scarpine da sera moderne; fra tutti i particolari della moda, erano certo fra i più riusciti. Vi è chi ama i larghi nastri d'adesso, e chi li trova goffi; taluno trova simpatica l'aria un po' *crâne*, un po' *shira* dei cappelli calati sugli occhi, e talaltro non li può soffrire. Ma chi potrebbe, in coscienza, dir male delle scarpine d'adesso, dal lato estetico? Gli igienisti non se sono certo entusiasti, trovano molto da ridire sui tacchetti troppo alti, sulla scollatura troppo aperta. Ma son belle, inebbellamente avvilite, leggere, armoniose; rievocano questo risultato, davvero notevole: tutti i piedi, o quasi, sembrano belli ora. Quelli che son belli davvero, piccoletti, sottili, *cambres*, diventano, quando son calzati con queste scarpine squisite, dei veri nani deliziosi e provocanti. Più deliziosi, più provocanti ancora dei più sfavillanti delle piccole fibbie civettuole, lampeggianti a ogni passo.

La signora in grigio.





Variazioni sulla moda recente.

(Disegno di Enrico Sacchetti.)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
NELLA NUOVA REPUBBLICA POLACCA.

(Fotografie Panucci).



Varsavia: Il generale Pilsucki passa in rivista le truppe in Piazza di Sassonia.



Varsavia: Il generale Pilsucki si accomia dal clero dopo una solenne cerimonia nella chiesa militare.



Cannoni presi ai bolscevichi.



Trasporto funebre di un caduto.



Ponte ferroviario sulla Beresia, fatto saltare dai bolscevichi.



Prigionieri bolscevichi guardati da soldati polacchi.

DAL FRONTE ANTIBOLSCEVICO IN POLONIA.
(Fotografia Pubblica).



Bucarest: Un contadino del Torontal parla contro l'oppressione jugoslava sulla sua terra. Sul cartello è la scritta: *Vogliamo integro il nostro Banato.*

LETTERE BALCANICHE.

(Dal nostro corrispondente G. Borghetti).

II.

IL BANATO GARIBALDINO.

Bucarest, marzo.

Per alcuni giorni, tutta Bucarest è stata agitata da imponenti manifestazioni contro i jugoslavi.

La Rumenia ha di comune con l'Italia anche questo: il fatto delle non soddisfatte sue aspirazioni nazionali a cagione dell'imperialismo jugoslavo che, in contrasto con le ragioni geografiche etniche e storiche, pretende di annetterci un territorio altrui.

Come per Fiume, Fiume è italiana. Ma non importa. Visto che i jugoslavi la vogliono, bisogna darla loro. Così per il Banato. Esso ha tutto intorno limiti ben definiti quale antica provincia ungherese. Il confine sud poi è semplicemente il Danubio che formava la grande barriera statale tra l'Ungheria e la Serbia.

Ebbene, è proprio questo confine che i jugoslavi vogliono spostato in modo da comprendere entro il loro territorio tutto il Torontal, uno dei tre dipartimenti che formano il Banato, e di tutti tre il più fertile. Il Banato è famoso per la ricchezza del suo suolo onde veniva chiamato « il granaio dell'Ungheria ». E il Torontal sarebbe così « il granaio del granaio ».

Come finirà? Nel momento in cui vi scrivo si sa che fervono ancora le trattative davanti al Consiglio Supremo. L'ultima parola non è detta, e pertanto qui ancora si spera. È questa speranza che sommuove e rinnova le mai sopite aspirazioni nazionali.

Antica speranza.

Durante la rivoluzione del 1848 l'Ungheria prometteva al Banato l'autonomia. Era, sotto la pressione paurosa dei moti popolari, il riconoscimento di un diritto incoercibile. Ma, superato il pericolo, la monarchia d'Asburgo si rimangiò anche questa come tante altre promesse e il Banato continuò a gemere sotto il duro giogo.

La popolazione del Banato è in maggioranza rumena; la minoranza è composta di ceco-slovacchi, di sassoni e di colonie ungheresi e israelite mentre solo un'infima minoranza è di slavi.

Garibaldi, nella sua grande anima aperta ad ogni libera protesta contro gli oppressori e i conculcatori dello spirito nazionale, aveva a suo tempo accolte le voci imploranti dei cittadini del Banato, come non si erano a Lui indirizzate vanamente le implorazioni disperate dei transilvani e dei polacchi. Anche nel Banato Garibaldi aveva dunque acceso fari di speranza e di fede, ma, non solo alla figura

dell'Eroe lontano si rivolgevano, come a un simbolo di sovrumana giustizia, gli spiriti oppressi: bensì molti, attratti da un fascino irresistibile, muovevano verso di lui affrontando pene sicure e gli ignoti perigli d'un lungo pellegrinaggio, per vederlo, per invocare più efficacemente la sua protezione, per combattere a fianco del Cavaliere dell'Umanità.

Fu così che si strinsero legami ideali e personali la cui forza non doveva più illanguidire.

Patrioti rumeni i quali avevano militato con Garibaldi, ritornarono recando con sé la sua immagine luminosa e insieme la sua buona semente, ossia il fervore che Egli trasmetteva in sacro deposito ai suoi fedeli con la certezza che la loro giusta causa doveva un giorno trionfare.

E questo giorno, anche per la Polonia, anche per la Transilvania, anche per il Banato, è sorto infine!

Certo, più la vita dei popoli si fa complicata e difficile, più si intrecciano e si moltiplicano gli ostacoli interposti artificialmente dalla malvagità interessata attraverso il cammino per dove Verità e Giustizia procedono insieme, e più i giorni nuovi così pieni di vicenda e di fato saranno lunghi e penosi.



La legione dei volontari transilvani giunta a morire per la Rumenia.



I leali di Rumenia nel Banato: La Regina Maria balla coi contadini la danza Nazionale « Hora ».



I Reali di Rumenia in Transilvania: Il Re riceve i doni offerti dai rappresentanti operai.



I Reali di Rumenia in Transilvania: La Regina Maria giungendo alla stazione di confine, assaggia come di rito il pane e il sale.



I Reali di Rumenia nel Banato: Re Ferdinando si intrattiene con i transilvani redenti.

Le loro ore paiono eterne e le colmano i lievitati di tutte le angosce onde si esalta l'anima popolare che sa il significato pauroso d'una mancata rivendicazione, e di quali peggiori torture dovrebbe necessariamente interessarsi una nuova vigilia.

Questa persuasione esalava dalle ultime manifestazioni popolari « pro Banato » che qui ebbero luogo, con accenti di cupa disperazione. Erano venuti a frotte quei contadini nei loro caratteristici costumi, e furono proprio dei contadini che tennero parlamento in mezzo alle piazze di Bucarest, dicendo le ansie gravi, ed esprimendo gli incrollabili voti della loro terra.

Fra questi contadini erano alcuni che avevano partecipato in Italia alla Legione rumena. Era il Banato garibaldino rinnovato e riempito nella gesta della più grande guerra. E i reduci dall'Italia furono tra tutti i più

festeggiati; e quelli che rievocarono attraverso i nuovi i legami antichi, ebbero deliranti ovazioni.

Una caratteristica notevole di tali manifestazioni fu l'accentuazione della sudditanza leale del Banato verso la Dinastia regnante. Essa ha voluto essere una eloquente risposta ai complotti d'una parte dell'aristocrazia e del Clero del Banato, non solo addolorati ma inconsolabili per la dipartita degli Absburgo.

Quando i Reali di Rumenia andarono in Transilvania e nel Banato a celebrare la vittoria di redenzione, vi furono ricevuti entusiasticamente da tutti e con particolare fervore dai rappresentanti del dipartimento di Torontal, il quale si trovava ancora occupato da truppe francesi. Solo gli aristocratici e i

preti tennero chiuse le loro case, in segno di lutto.

Ma un altro significato tali manifestazioni ebbero ancora: di protesta contro i francesi. Infatti, quando questi si ritirarono dal Torontal cedendone l'occupazione militare ai jugoslavi, si trovò fra le carte rimaste in un ufficio, uno schizzo curioso con relativi allegati. Era un progettino completo per la *République du Torontal*. Una specie di duplicato della famosa *République de Seretia* in Albania, fatta e disfiata con una disinvoltura della quale ancora si ride.

Ne seguì un piccolo scandalo, una breve inchiesta. Si accertò infine che era cosa del tutto innocente, e certo innocua, onde poter finir lì.

Evidentemente, tra i molti passatempi francesi c'è anche questo: giocare alla repubblica....

GIUSEPPE BORGHETTI.

I FUNERALI DI FEDERIGO TOZZI A SIENA.



Il corteo percorre la via Garibaldi.



La casa dove crebbe Federico Tozzi.

LA MOSTRA D'ARTE BELGA NEL PALAZZO VENEZIA A ROMA.

Il Comitato di propaganda italo-belga s'è messo a lavorare per davvero. Già si vedono i primi frutti presso di noi: dopo si vedranno nel Belgio. Intanto la baronessa De Gerlache de Gomery ha saputo organizzare a Roma una mostra d'Arte belga, che subito dopo verrà aperta al pubblico di Milano e, via di seguito, nelle altre principali città italiane. A tale opportuna iniziativa hanno prestato il loro appoggio il Direttore generale delle Antichità e Belle Arti d'Italia e quello del Belgio.

Questa mostra di pittura, di scultura e di bianco e nero, è stata ospitata in alcune sale dell'appartamento Barbo a Palazzo di Venezia.

Codeste sale dovevano e dovranno rievocare degli ambienti del secolo d'oro dell'arte italiana: ora invece riducono momentaneamente delle opere di moderna arte straniera. Ma non bisogna troppo preoccuparsi di questa divagazione affatto temporanea. E il Belgio intanto ci sarà grato di tale attestato cortese d'una così nobile e rara ospitalità.

Si tratta d'una esposizione che, pure confermandoci l'esistenza dei migliori artisti belgi viventi, non ci dà la misura della loro operosità. I nomi dunque non mancano; se mai, mancano le grandi tele e i grandi gruppi plastici, ai quali pittori e scultori stanno raccomandare la propria fama.

Vediamo, senza sterili rimpianti, il meglio dell'esposizione.

Del De Bruycker non ci sono che stampe. La sua robusta tempra d'acquafortista si rivela nelle scene della tragedia che s'è abbattuta sul Belgio, e nelle quali è espressa la passione tormentata e macabra del suo popolo. Il De

cora con gioia le sue stampe linde e sonore, che non sono invecchiate, specie quei pini marittimi, lunghi e magri, inclinati dal vento, che piegano sul lito rale deserto di Nieuport.



Una sala dell'espositore.

A tratti di facce maniera riassuntiva è eseguito un paesaggio del Guilbert; migliore il suo *Parco di Saint-Gilles*, qualunque abbia tutto l'aspetto d'un pannello decorativo.

indimenticabili, non c'è altro da vedere che tre lisce e dure tele, che sembrano inaspettate, sia nel paese, sia nelle figure.

Al Micha va attribuito il titolo di buon illustratore, al quale non manca l'aleganza necessaria ad un fabbricatore di copertine e di manifesti. Il direttore dell'Accademia di Bruxelles, C. Montali, ha mandato due ritratti in bianco e nero, di solida fattura, gravi e poco simpatici.

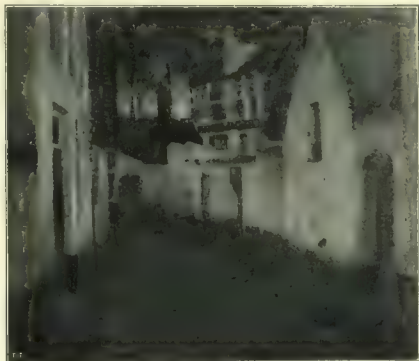
Delle parole a parte si devono dedicare a un quadro di grandi dimensioni, di Isidoro Opsomer: *Un vicolo nel beghinaggio di Lierre*, d'affascinante e silenziosa poesia, attraverso il quale vien fatto di ripensare i poeti ultimi del Belgio, che portarono, dal romito abbandono provinciale dei loro piccoli paesi, una morbida e sognatrice sensualità nel caldo vortice della vita e dell'arte parigina. L'Opsomer ha delle qualità rare nel rendere gli effetti invernali: che si rivelano anche nel vasto acquerello *Vecchia porta a Lierre*, e in alcune personalissime stampe.

Alphonse Proost, minuto e chiaro, è descrittivo come uno scrittore di viaggi, in certe sue scene all'aria aperta eseguite in Inghilterra.

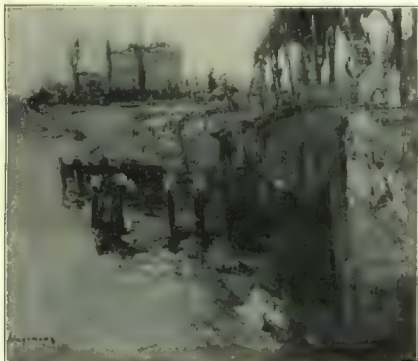
Del Russefense c'è un nudo femminile, di tergo, che piace per la sua forza, e uno squisito quadretto *La piccola Rosetta* (1910) dove la massa sensuale della fanciulla già donna, e l'espressione del viso precoce, trovano

appoggio nella fattura sottile e squisita, dai toni bianchi leggeri come un soffio.

Theo Van Rysselberghe ha una piccola tela dedicata *Il vecchio Menore*, e Valerius de Saldeler



I. OPSOMER: Vicino nel beghinaggio di Lierre.



M. WAERMANS: Nieuport.

Brueyker tratta l'acquaforte da maestro; e la sua sensibilità acuta dà a' suoi soggetti una violenza drammatica che prende subito.

Del Cambhier noto invece un mare a pennellate sintetiche, e delle montagne più riassunte che descritte: quadri privi di dolcezza.

Un'officina nereggiante e quasi monocroma presenta Paul Charleroi. Di Emile Claus, immemorato delle iridescenti e delle trasparenze solari tra gli alberi e nell'acqua, ecco *La Lys d'autunno*, un quadretto pieno di calda luminosità. Nell'intenso silenzio dei solitari beghinaggi s'attarda ancora il Delacinois, di cui ammiro *Anime scolore*, un trittico a carbonetto che comunica una profonda nostalgia. Un altro carbonetto, di paese, ha il simbolista Charles Doudelet, del quale ci fu l'anno scorso una esauriente mostra personale nel ridotto del Teatro Argentina.

Henry De Groux ha mandato un bellissimo disegno, dove con pochi tratti è rivelata la donna vittima della guerra (1916). Un'opera, che è la più solida di tutta la mostra, espone James Ensor. Si tratta d'un gruppetto vegetale: un cavolo, delle rape ed agli, di bella larghezza vigorosa, e porta la data del 1909. I toni turchini si sporciano in larghe gradazioni, vire e riposano sul fondo uguale e melanconico. È uno dei primi esempi dell'impressionismo nella pittura belga, che fu deriso e calunniato ai suoi giorni, ed ora ha un interesse storico.

Fiori di gusto cercato e di finezza raggiunta sono quelli di Jollery. Victor Gilsoot ha un piccolo quadro delizioso, un paesaggio delle cascate, e due più grandi, d'assi minore consistenza. Guardo an-

di Guweloos ci sono due nudi pastosi e concreti, cronaca d'intimità femminile; e un quadro poco elo-



V. ROUSSEAU: L'uomo che dorme.

quente con delle caccie fiamminghe. Del grande pittore Laermans, a noi caro per certi suoi quadri

un *Inverno*, che è un disegno colorito, fine e sensibile. Tasse e lucenti sono le impressioni d'Inghilterra mandate da F. Smeyers. Di Edgard Tytgat vedo tre opache tele di colori alquanto smorzati. Martin Van der Loo appare sempre l'aristocratico maestro che tutti sappiamo.

Ci sono cinque xilografie originali di P. De Vauchoy, tra le quali preferisco *Nel giardino delle cortigiane* e *Neve a Verreuvicke*.

Il Wolff è sempre inteso alle sue predilette ricerche di luminosità; e il Wagemann ha mandato dei fiori, un ambiente, un esterno di Nieuport. Questi suoi fiori sono calde macchie piene di abbandoni e di tenerezze cromatiche.

Quanto alla scultura non c'è molto. Bisogna ricordare un busto in bronzo del Vincotte, delle targhe e targhetta di G. de Vrees, e due deliziosi piccoli bronzi di Victor Rousseau, il musicale scultore che abbiamo imparato ad amare alle Mostre biennali di Venezia e a quelle del Palazzo di Cristallo a Monaco di Baviera. La baronessa de Gerlache de Gomery, che nulla trascura per farci conoscere ed apprezzare le manifestazioni artistiche del suo paese, ha organizzato nelle sale della Mostra due audizioni di musica belga, con opere di Lehen, di Jongen, di Luvversy e di Franaek, i quali tutti godono, peraltro, presso di noi, meritata fama e simpatia.

FRANCESCO SAPORI.

* Nell'articolo di F. Saporì, sulla 89.ª Mostra d'Arte degli Amatori e Cultori in Roma, apparso nel numero del 28 marzo della *ILLUSTRAZIONE*, sotto un busto femminile scuro, per errore tipografico, il nome di Boris Georgeff invece di quello di Andrea Siciloff.

**STORIA DELLA CRITICA ROMANTICA
IN ITALIA**, DI G. A. BORGESSE. Con una nuova pref. L. 750

LE GALERE, DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI DOMENICO TUMIATI. Un volume in 16. L. 6 —

CRONACHE TEATRALI - 19, DI MARCO FRAGA (EMMEPI) Con 21 ritratti. L. 6 —

LA VOLATA, COMEDIA IN TRE ATTI DI DARIO NICCOLODI. Un volume in 16. L. 5 —

DELEGARE COMMISSIONE E VAGLIA AI FRATELLI TREVIS, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.



TEATRI

Cronache. — XXXI.

'U sapiti com'è — Crepuscolo — Per la porta — Il marito lui moglie e l'amante.

Il gran talento di Angelo Musco e la sua rapida fortuna gli hanno fatto sorgere e fiorire d'intorno un bel numero di autori che scrivono soltanto o quasi soltanto per lui, ispirandosi a lui, forse non di rado, ispirati da lui. Quando non li ispira, egli, sovente, completa, arricchisce, e perfeziona le opere che rappresenta. In parecchie commedie del suo repertorio — mi hanno detto — certe scene sono sue, o rifatte o trasformate da lui, durante le prove; in altre, sono suoi soltanto dei rapidi episodi, dei particolari, delle battute; e son tutti delle « trovate » che dotano il successo della scena, dell'atto, della commedia. Egli ci rammenta, in questo, quel grandissimo fra i più grandi attori che fu Edoardo Ferravilla.

Fra questi autori sorti attorno al Musco e per virtù del Musco c'è, e sta nelle prime linee, la signora Francesca Agnetta, la quale, dopo tre o quattro tentativi più o meno riusciti, ma che dimostravano in ogni modo le sue attitudini all'arte del teatro e che erano, appunto, dei buoni canovacci su cui l'attore siciliano poté ricamare da par suo, ha dato ora alle scene una commedia, *'U sapiti com'è*, che ha, se non m'inganno, un vero sapore d'arte e che ha offerto all'interprete il modo di creare un tipo per lui assolutamente nuovo. La collaborazione, tra autore ed interprete, è riuscita in modo perfetto; e con *'U sapiti com'è* Francesca Agnetta e Angelo Musco hanno ottenuto un successo così entusiastico da segnare una data per l'uno e per l'altra.

Cola è uno di quegli esseri incompleti che non sono degli idioti nel senso esatto della parola, ma traversano la vita con una psicologia rudimentale e un raziocinio immaturo; uno di quegli esseri che, forse imperfettamente, noi chiamiamo dei deficienti, e che i francesi, più poeticamente ma con maggiore esattezza, chiamano *les innombrés*. Cola è un semplice. Il suo concetto del dovere si riassume nell'ubbidienza, un'ubbidienza cieca che non discute, che non ragiona, che non si rende neppure conto del perché dell'ordine ricevuto; la sua attività si concentra nell'adorazione per la donna che lo ha generato, una specie di adorazione istintiva, animale. Perciò, anche quando la mamma è morta, rimanti di lei che egli intratti passivamente ogni sua parola e ogni suo gesto; sono gli ordini che ella gli ha dati che egli ricorda ed eseguisce letteralmente quasi siano gli eventi; le ultime preghiere di lei sono la sua legge. Ella gli ha detto: « Quando io morrò tu dovrai ridere e rallegrarti, perché aver cessato di soffrire. Il giorno della mia morte dovrai essere un giorno di letizia per te. » E quando gli annunciano la morte della madre Cola vuol ridere e rallegrarsi...

Non saprei e non vorrei raccontare la commedia che la signora Agnetta ha scritto per Musco, e che il Musco ha resa viva sulla scena predominandovi ma perfettamente secondato dagli ottimi attori che lo circondano. Ho voluto soltanto accennare al tipo che l'autrice ha offerto all'interprete. E ognuno che non

abbia ancora ascoltato *'U sapiti com'è* può immaginare che fonte ella abbia aperta a quell'inesauribile trovatore di moti di movimenti e di atteggiamenti scenici ch'è il popolare e idolatrato attore siciliano.

Luigi Tonelli è un innamorato del teatro. È professore e non so che cosa insegna nelle scuole; ma certo è che fuor della scuola egli pensa sovra ogni cosa al teatro, si occupa a preferenza dell'arte teatrale. Stanno a provarlo un suo bel volume, *L'evoluzione del teatro in Italia*, e i saggi critici, profondi acuti e sensati, ch'egli va pubblicando da qualche anno nella *Rassegna Nazionale*. Non è da stupirsi, dunque, che la sua ambizione di letterato tenda alla scena, e ch'egli aspiri ad entrare nelle schiere dei commediografi nazionali; e poiché è un giovane di vivido ingegno, di vasta cultura, non solo, ma di una probità letteraria non comune, c'è da sperare ch'egli dia al teatro nostro opere belle e durature. C'è da sperarlo ancora che *'U sapiti com'è* crepuscolo, ch'io credo sia la sua prima commedia apparsa alla ribalta, è un'opera che non può attrarre sopra di sé l'attenzione del pubblico e della critica — che non interessa e non convince — soprattutto perché ha il grave difetto, non dirò di non risolvere il problema di coscienza che pone innanzi, ma neppure di discuterlo compiutamente, di profondamente sviscerarlo. Se non sapessi che *'U sapiti com'è* fu scritto sopra prima che il famoso caso del Generale Graziani fosse posto in luce e sollevasse sì aspre polemiche nel giornalismo, direi che questa commedia pone in scena quello o un analogo caso. Né ciò, del resto, avrebbe una qualsiasi importanza. Il Generale Andrea Giorgis, un prode soldato, un eroe della nostra guerra perché ne ha vinta una battaglia decisiva, durante un'ispezione notturna nelle prime linee è stato in fallo una sentinella. Il soldato s'è addormentato. Sappiamo tutti intuire di che guai enormi, di che irrimediabili catastrofi, o per lo meno di che mortali pericoli per migliaia di uomini può essere causa un simile fallo. Il codice militare lo punisce con la morte. E il Generale Giorgis fa facilitar quel soldato. Questo è l'antefatto. La commedia comincia col ritorno del Generale — dopo Vittorio Veneto — alla sua tranquilla casetta, in provincia, dove l'attende una giovane sposa, (anche il Giorgis è giovane, che la guerra ha prodotta le rapide carriere), una sposa innamorata con la quale egli ha convissuto pochi mesi prima che la guerra scoppiasse. Ma ora che la più riveduta durante gli anni di guerra perché non mai neppure per un giorno egli volle abbandonare il posto del suo dovere. E dunque una gioia ineffabile per loro il rivedersi, una riunione, una riconciliazione che ricomincia. Ma, purtroppo, una densa nube viene subito ad offuscarla. La madre di quel soldato che fu giustiziato per ordine del Generale è del paese. Naturalmente, giudicando da povera mamma sventata di miele che quella sentenza terribile sia stata una ferocia inutile e inumana; e viene a far la rivelazione a Maria, la sposa, e a lanciare l'accusa. La rivelazione qua Maria nello sgomento, Ella è una creatura mitte; e il suo cuore, dal quale soltanto si lascia guidare nella vita, le dice che ciò che suo marito ha fatto è orrendo: non si uccide un soldato, non si può non si deve uccidere, solo perché, vinto dalla fatica, si è addormentato in vedetta. Ed ecco il dissidio, profondo, insanabile forse, che sorge fra moglie e marito. Perché ciò che il Generale risponde alla sua sposa che lo inter-

roga turbata, affranta, lo potete immaginare, né occorre che io qui lo ripeta.

Situazione drammatica? Forse. Degna di essere posta sulla scena? Non so. Anzi, nell'ora criticissima che corre, non credo fosse di molto opportuno il portarcela. In ogni modo non interessante per il pubblico che ascolta in platea, anzitutto perché generata da avvenimenti ormai sorpassati e che non hanno probabilità di ripetersi entro un termine breve; poi perché — come giustamente osservò un mio giovane maestro — Maria non è la vera antagonista del Generale, lo è solo per delegazione della madre sventuratissima. La sua angoscia, il suo sgomento non ci possono interessare, perché sentiamo troppo più forte lo sgomento e l'angoscia di quella mamma.

Insanabile dissidio, ho detto. E credo che insanabile davvero dovrebbe essere. Poiché né Maria può vincere la sua sensibilità, sentirsi immaginare la ferita aperta nel suo cuore di dominica sentimentale, né il Generale può fare una dedizione contraria ai più rigidi principi del dovere, per crudele che sia il dovere del soldato in certe contingenze, non può e non deve ammettere di aver compiuto un gesto contrario ai diritti dell'umanità. Il tempo, forse, soltanto, questo gran medico che ogni piaga risana, ricondurrà la pace, una pace fatta di rassegnazione, tra quelle due creature. E la commedia del Tonelli mi sarebbe spiaciuta meno se si fosse chiusa così, nel dissidio desolato e rassegnato, che sa tacere e aspettare.

Il Tonelli ha voluto chiudere, e concludere secondo i vecchi chiacchi. Riconciliandoli ed abbracciandoli. Come, ripeto, Ahimè, c'è arrivato col filosofeggiare di un vecchio zio poeta, che parla di Fato, di Ignoto, di Divino... e con una in buon punto sopraggiunta grandinata della sposa... Ma il pubblico ebbe l'impressione che il conflitto tra una coscienza ed un cuore rimanesse insanabile; e che il problema posto dall'autore non fosse risolto. Perché il risolverlo non era, forse, possibile.

Non importa. Io ho detto dapprima, e lo ridico pur ripensando al *'U sapiti com'è* da Luigi Tonelli il teatro deve attendersi qualcosa.

Il signor Osip Féline (pseudonimo di un ingegnere russo che abita in Italia) ci ha portato sulla scena — nel suo dramma *Per la porta* — un altro ladro. Non ne sentiamo il bisogno. E per di più un ladro brava persona. Ai ladri brava persone non ci credo. Non ce ne furono che nella letteratura, in certa letteratura del buon tempo andato. Per quanto io sia pazzo, non mi sono mai — forse perché non capisco — il teatro a rotelle della giovane scuola, non ho ammirato le romantiche del secolo scorso, e non ho mai versate delle lagrime sui libri o ascoltato le commedie della vecchia scuola romantica. Il ladro pensato e messo sulla scena dal signor Féline è un romantico della più bell'acqua. Vedete un po': pervenuto, di notte, mediante effrazione, e con scalata dal balcone, nella sala da pranzo di una casa borghese, è sorpreso e interrotto nel suo lavoro di sgombero da una bimbetta di sei o sette anni; ch'è babbo e mamma son fuori, ognuno per conto suo e per ragioni diverse, e la povera dorme da sola in una stanza più lontana. Scena tra il ladro e la bimbetta; la quale, col sussidio di una bambola che il babbo cattivo (è un pessimo soggetto, giocatore, baro, truffatore, falsificatore di cambiali) ha fatta a pezzi prima di uscire, commuove

FERNE - BRANCA SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
FRATELLI BRANCA DI MILANO

AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

il notturno sgomberatore, e, insomma, lo redime.

Dir ciò che segue mi pare superfluo. Voglio supporre che il signor Féline abbia voluto, semplicemente, scrivere una parte di primatore promiscuo e una parte di bimba. Egli ha trovato in Alfredo De Sanctis un interprete efficace, e nella piccola Mazeranghi un'attrice deliziosa. Voglio anche riconoscere che il signor Féline ha trattato il suo vecchio tema con un certo garbo, con qualche misura, ha, insomma, nobilitato per quanto era possibile il genere. Denneranno al quale pare si senta portato. Ma poi che questi tre stii — che il pubblico ha ascoltato senza interesse e ha modestamente applauditi — dimostrano un buon gusto formale non disprezzabile, vorrei l'autore mutasse strada, e dedicasse tale buon gusto e tale misura e tale garbo a una sostanza meno viziata, meno sorpassata, meno di un tempo che fu e che non ha proprio più il diritto di rivivere nel libro né sulla scena.

Chiudo questa Cronaca-contone confessando un mio debito. Perché ho un debole, come Rosina, e non mi dispiace di confessarlo. Non mi dispiace, alla condizione però che non mi sentano i caporioni della giovine scuola italiana. Se mi sentissero, strillerebbero: « Eh! questo Emmepi fu sempre un ci-

trullo; ora vi convincerete che è, anche, commediantemente riminchionito ». Be', corro il rischio, e confesso il mio debole: è per Sacha Guity che volete, le commedie di Sacha Guity mi hanno sempre (non conosco l'ultima, però, venuta alla ribalta da noi, *Pasteur*) molto divertito e, insieme, interessato. Perché non mi hanno divertito come può, talvolta, divertire una buffonata dell'ante che ci arrivano dalla Francia, ma mi hanno interessato perché esse sono il frutto di un'osservazione sottile, sono l'esemplificazione di una verità psicologica. Per certi aspetti, mi pare ci sia una analogia tra il Guity ed il grande Labiche. Per un lettore superficiale, per uno spettatore grossolano, le commedie del Labiche non sono che dei matti quadrati che hanno un unico intento: far ridere. Ma chi sa veder dentro trova ben altro nel *Chapeau de paille d'Italie*, nel *Voyage de M. Perrichon*, nel *Doit on dire* e in tutte le opere di questo fecondo, inesauribile artefice della scena francese. Così è delle commedie del Guity. Semplici, sottili, fatte di niente, fatte talvolta soltanto di dialogo: ma dentro, sotto, c'è, ripetuto, una verità psicologica, acutamente, sottilmente osservata, resa burlesca, messa sulla scena con uno spirito e con un brio da maestro. Se il vocabolo *grottesco* era venuto di moda — per un puro caso, come già dissi — in Italia, si può applicare ad un genere d'arte, comico, mi par che *grotteschi*, e nel miglior senso

della parola, si dovrebbero chiamare le commedie di Sacha Guity. Così è di *Il marito la moglie e l'amante*, i tre atti che la Nela e il Betrone d'Olivieri e i loro compagni hanno molto ben recitati, e che il pubblico dell'Olympia milanese... non ha applauditi.

Eh, no, non li ha applauditi. Ma non disse bene, a mio giudizio, il critico della giovine scuola che chiuse il suo articolo sulla commedia del Guity con queste parole: « Si accusava il pubblico di troppo facile condiscendenza. Ci sembra che la sua riduzione faccia dei progressi, e glielo si può dire ». E ne siamo lieti. No, Maestro, la vostra ironia è fuori di posto. Il pubblico fischia, o non applaude, le commedie come questa, che capisce... cioè che crede di capire. Non fischia, anzi applaude quelle del teatro a rotelle, che non capisce... perché, forse, non c'è niente da capire. E perché non capisce, temerebbe di farsi dar dell'idiota a star zitto o a protestare, e applaude per far credere di aver capito, l'ingenuo! Ma una commedia come quella del Guity, senza maghi, senza meccanismi, senza luci rosse gialle verdi e così così, senza ripi spaccate, e con un dialogo che dice qualcosa non con un dialogo che non dice nulla o dice delle parole tirate su a sorte da un sacchetto come le pallottole della tombola, una commedia come questa, il nostro ottimo pubblico di d'oggi la capisce.

E la fischia.

Emmepi.

IL MONDO È ROTONDO, ROMANZO DI ALFREDO PANZINI.

(Continuazione, vedi pagina 353).

XXI.

O Hymen, Hymenae!

Ma tutte le volte che Beatus vedeva Scolastica per casa non poteva a meno di pensare che lì si formava quel movimento dell'anima.

Beatus, Beatus! Tu come Sacha Tommaso, come gli antichi dottori, ti affissi lì, in vana contemplazione, per vedere se vedi il nascere dell'anima. Oh, Beatus! tu li involvi, non ti involvi!

Ma ora egli sentiva tanta nausea per queste due parole, per quanto già aveva sentito di ossequio.

Beatus poteva dire a quella sciagurata: « Andatevi, insomma, da casa mia ». Probabilmente essa non si sarebbe buttata a fiume.

Eppure Beatus non disse a Scolastica: « andate! ». Ma un giorno che la sciagurata affannosamente si trascinava su per la scala con la sporta della spesa, disse:

— Fate venire quell'uomo.

Ma Scolastica non sapeva bene dove colui stesse di casa, e nemmeno chi fosse. Un calzaio, un ciabattino, che abitava, che andava a bottega in una tal via.

Andò lui in quella tal via e trovò quella bottega; ma quell'uomo non c'era, anzi non c'era nessuno, fuorché un omaccione che era il padrone. Costui disse che era lunedì, e cantò a Beatus la canzone del calzaio:

Lunedì, San Crespino,

Martedì, San Crespiano.

In quella oscura bottega, dove erano accatastati mucchi deformi di scarpe e ciabatte, lo sorprese una cosa bianca, che il calzaio premeva amorosamente contro il suo petto, e poi toglieva e lavava, e poi levigava. Era il tacco eritissimo di una calzatura di donna.

— O che vuol fare il calzaio? — domandò l'omaccione, vedendo quell'omino, che si affacciava nel suo lavoro.

Rispose di no, e si negò di dire a quel suo lavorante che, come potesse, venisse da lui.

Un giorno colui venne. — È qui — disse Scolastica.

Beatus li fece entrare entrambi nel suo studio dove c'era Loreto, la gabbia dell'usignolo morto e Ruggero Bonghi.

Beatus li fece sedere. Lui si sedette senza dir nulla. Tranquillo. Ogni tanto accarezzava in testa di suggerire Bonghi, che moveva da ridere con piacere l'antica conoscenza.

Beatus aveva in animo di dire loro alcune di quelle parole consacrate che pronunciano i sacerdoti: « Ebbene, già che le cose sono in testa di suggerire Bonghi, che moveva da ridere con piacere l'antica conoscenza... ». Insomma qualcosa di questo genere molto morale. Ma poi che li ebbe davanti a sé, e li ebbe scrutati tutti e due, il campanelluzzo di monaci disse: « Non dire sciocchezze, Beatus ».

Lui era guerco, e aveva la fisionomia felice dell'idiota: teneva le due mani posate sui ginocchi: mani nere, incrostate di pece ed unghie nere, quadrate. Lei, lei aveva tutti i muscoli rilassati come per una grande stanchezza: il corpo era emaciato e quasi visibile sotto le vesti.

Il pensiero netto di Beatus fu questo: « Se vi bastasse a fiume tutti e due, anzi tutti e tre, fareste cosa ottima ».

Beatus guardava quei due esseri inerti davanti a sé e gli parve che l'uomo si potesse definire anche così: *homo iners*: uomo inerte! Che bella definizione!

Anzi gli parve una scoperta! Sì, gli *industri uomini*, come furono detti da Esiodo, *l'audace stirpe di Giapeto*, come li chiamò Orazio, *l'uomo sapiente* di Linneo, *l'uomo sociale* di Darwin, *l'uomo economico* di Adam Smith, *l'uomo inerte* di lui bello! L'uomo è inerte come il bue nella stalla, come il cane nell'aisa, come la serpe al sole.

Quando ha fame, quando ha sete, quando ha un colore, il rosso, l'oro, lo percuote, allora si desta, diventa furibondo, si avventa e morde anche. Poi si assopisce ancora, e torna inerte. Chi era l'uomo? lui che era virgile, o coloro che erano inerti? Bel tema per una memoria da spedire all'*Accademia dei Lincei*! Peccato che Beatus non credesse più alla gloria, nemmeno a quella distribuita dall'*Accademia dei Lincei*.

Beatus cominciava a gesticolare, ma quell'uomo che stava inerte, levò la manina nera che posava su le ginocchia, come per fermare la manina bianca di Beatus, che volava, e disse:

— Be', lei mi ha mandato a chiamare, per dirmi cosa?

Allora Beatus si ricordò per quale ragione lo aveva mandato a chiamare, e disse:

— Voi, mio caro, riconoscerete almeno la vostra responsabilità.

Lo stupì lo sguardo di quell'uomo: egli non capiva quella parola *responsabilità*.

Era un idiota.

Ma, no! Beatus frugò ancora dentro di sé e trovò che l'idiota era lui, *Responsabilità*. Quale? Non esiste responsabilità.

Dopo tutto, le spese le aveva fatte lui, il povero rosignolo, il povero gallo.

Ah, triste nasimento!

Beatus ne sentì pietà. Non per quella vita, ma così in genere, come per l'usignolo, come per ogni cosa che vuol vivere.

Oh, fulgore degli antichi riti! *O Hymenae Hymen, O Hymen Hymenae!*

La forza dell'uomo rapisce la tenera vergine. Già appare la sposa novella. Cinto ha la testa di maggioriana, ha il giallo manto, e il piede di neve è retto dal rosso calzare. Le fiaccolate nuziali, nel vespero, scuotono le chiome d'oro. Canta, per la notte, il grande inno d'amore! Ma l'impetto d'amore trapassa e si placa per la fecondità e per la prole come per attimi meravigliosi: « O uomo, io voglio che un pargolo, dal grembo della madre sua, porgendo le tenere mani, a te dolcemente sorrida dal semipieno piccolo labbro ».

— Beatus — disse il campanelluzzo a Beatus — bada che allora si trattava di popolare il mondo, e oggi siamo in troppi ».

— E adesso come si rimedia? — domandò Beatus.

— Faccia lei — rispose l'uomo con indifferenza — una cosa che vada bene.

Ma Scolastica cominciò a querelarsi contro Beatus e diceva:

— Se lei non mi lasciava sola in casa per tanto tempo, tutto questo putiferio non succedeva.

— Be', be', be'! questo poi è un po' troppo — disse Beatus.

E Beatus si levò da sedere, e Ruggero Bonghi vedendo il padrone eccitato, abbaiò.

Anche il calzaio riconobbe che Scolastica andava al di là del giusto limite. Proprio il signore non ne aveva, colpa.

INDIRIZZI l'ogni modo a Roma Edito: Nazionale per qualità commerciale-industria, fornita la "Gazzetta Lombarda", a mezzo della propria Bottega.

CONSORZIO INDIRIZZI

12140, Via... 7... 31400

Ritribuzione... Corrispondenti... Regionali

PROF. MO LAURIS
INEBRIANTE D'ORIGINE
SAUZE FRÈRES PARIS
Deposito generale per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON - PISA N.6.

— Va là! che non ne avevi bisogno della guardia.
Beatus ringraziò.

In fondo un buon uomo. Se fosse stato cattivo, avrebbe potuto anche ricattarlo d'accordo con Scolastica.

Guai se il mondo fosse cattivo, come dicono i pessimisti!

Invece lui si rimetteva al signore. Era disposto a riconoscere il figlio o la figlia, quello che è, ed anche a sposarla, Scolastica, se al signore faceva piacere. Tanto per lui era lo stesso:

— Se ci pensa lei, io faccio quello che lei vuole. Io sono così! — e si soffiò su la palma della mano.

Lui era felice come un povero autentico che può mettere impunemente la sua firma sotto qualunque cambiale. E sicuro che non pagherà. E questa è una gran consolazione.

— Se lei ci fa le spese, perché no? La legge è questa: paga chi ha. Lui non aveva niente: quando aveva quattro soldi, li andava a bere all'osteria. E una volta che il vino è nel corpo, non c'è doganiere che ci possa far pagare il dazio.

Beatus disse:
— Ma, io, mio caro, non son ricco.

Ma quell'idioti fece un risolino e disse:
— Vada là, vada là che lei è ricco tanto!

Non me le dia ad intendere.
In fondo l'idioti aveva ragione: lui, Beatus, era ricco, spaventosamente ricco: aveva mangiato l'ostia, aveva una responsabilità. Forse — cosa tremenda — poteva anche avere un'anima, e forse immortale. Certamente aveva buon tempo per star lì, sdraiato su quella poltrona.

XXII.

Il re dei Boilevichi.¹

Si approssimava intanto il tempo che Scolastica doveva aggravare. — Se non è oggi sarà domani — aveva detto la signora Alice. E Beatus disse alle donne: — Allora vediamo di far presto.

Egli non voleva assistere a quello spettacolo, e disse ancora: — Fate tutto quello che volete, prendete quel denaro che vi sarà necessario. Poi, quando tutto quel tafferuglio sarà finito, voi mi scriverete, e io tornerò.

E se ne era andato ad Assisi, una città quieta, dove sperava di poter finalmente scrivere quella relazione, che mai gli veniva fatta.

Ora un giorno avvenne che Beatus era uscito per la campagna, e, riguardando Assisi, questa gli parve come una antica nave trionfante: il tempio di San Francesco, con quegli sproni sul monte, pareva il castello di prora e sull'alto gli pareva di vedere San Francesco, come un vessillo umano, che cantava: « Laudato sii tu, mio Signore ».

Ma ritornando poi all'albergo, e passando lungo le mura del detto tempio, gli venne veduta una scritta concepita e tracciata così: W. L'Enin.

Come era suo costume, anche qui Beatus si soffermò.

Non c'era dubbio: l'autore, anonimo come un poeta dell'*epos*, voleva significare, Viva Lenin!

« Come è plastico questo popolo d'Italia! — fu il primo pensiero di Beatus. — Era stato lui, il popolo d'Italia, ad abbattere il Sacro Romano Impero dell'Austria, che pure aveva per emblema il santo segno dell'aquila! Fu ieri! Ma oggi non se ne ricorda più. Ora scrive su le mura dei più venerabili edifici:

¹ Qual sia il valore storico ed economico del boilevismo russo o asiatico, sarà detto dall'avvenire. All'autore di questo capitolo la cosa importa mediocemente. Qui si accenna al fenomeno morale del boilevismo, e quale appare nel nostro Occidente, in Italia, alle nostre masse, nel 1918 e 1919 (anni in cui avviene l'azione del racconto) e come fu predicato fra noi, nel rapporto della famiglia e della prole: « Noi, neghiamo il diritto paterno di educare la prole », ecc.

Viva Lenin! Il santo segno dell'Impero fu abbattuto; ed ecco appare: *Viva Lenin!* E forse questa la nemesis della storia?

Era un pensiero travolgente; ma ne subentrò un altro non meno strano in forma pur di domanda: « Come ha fatto questo popolo italiano a conquistare la sua libertà? Bisognerebbe dare a questo popolo italiano conoscenza della sua storia... »

Parve allora a Beatus cosa buona inserire qualcosa su questo argomento nella relazione che doveva stendere per S. E. il ministro: ma poi gli parve che se il popolo d'Italia avesse consapevolezza della sua storia, non sarebbe più il popolo italiano.

Ma riguardando quella scritta, altri pensieri sopravvennero.

I caratteri erano « racciati per quanto ampiezza comportava il braccio dell'autore; e ciò significava grandezza; ed erano fatti col bitume, e ciò significava indelebilità. E v'era in quei caratteri alcun che di stravolto, e ciò significava terrore ».

La scritta pareva domandare a Beatus:

« Ville borghese, non ti faccio io paura? »

« Se ti fa piacere, sì! »

« Ville borghese — pareva ancora domandare — se lei è bello — non sono bello io? »

« Se ti fa piacere, sì. »

« Sai tu che ci posso fare del male? »

« Tutto mi può fare del male. »

« Mi disprezzi tu forse? »

« Tutti! Anzi meritevole di grande considerazione. »

Di chi era quel nome: Lenin?

Di un uomo emerso dalla storia. La guerra era stata la sua levatrice. Dai solchi sanguinosi degli odi umani egli era nato.

Come aveva fatto quel nome dalla lontana Sarmazia ad arrivare sino alla città solitaria e santa?

Eppure era arrivato!

Beatus riguardò ancora il tempio, tripulato a tre piani come i regni d'oltretomba, ed ebbe la sensazione che la scritta tradiva il suo tempo. La nave non navigava più! Ma chi sa, forse, da quanto tempo non navigava più.

Ora navigava la nave dei re dei boilevichi.

Qualcosa deve ben navigare!

Quello che avveniva allora nel mondo era un grande fenomeno: brividi di terrore percorrevano la terra. Alcunché di feroce e di stravolto era nei volti degli uomini. Facevano nuove erano apparse. Ora Beatus ricordava: anche in quella terra umbrata, dove già fiorirono le più soavi cantilene delle preghiere, la gente pareva si vergognasse dell'antica gentilezza.

Le notizie che giungevano nel nostro Occidente dal paese dei re dei boilevichi forse erano fantastiche, ma avevano il fascino di un mondo irreale.

Colà il re dei boilevichi aveva portato via ai grandi della terra i loro grandi balocchi. In questa operazione aveva portato via anche la vita a quei signori o li aveva trasformati in balocchi; e aveva rovesciato dal cielo i balocchi su le moltitudini.

Non mai la orgogliosa civiltà degli uomini aveva prodotto più meravigliosi balocchi. « Ma perché costruirli io la bella casa, e tu la abiterai? la soffice sedia e tu vi siederai? la carrozza che vola e tu trasvolerai? Perché farò io il miele come l'ape stolta per dare squisite vivande al tuo ventre? Il mio ventre è il tuo ventre! Il tuo ventre è il mio corpo! La mia volontà è la mia volontà! Tutti i balocchi in comune: in comune anche il più grande balocco: la donna. »

Così dicevano le genti.

E il re dei boilevichi operava un'amputazione nella vita. Solo i lavoratori dei balocchi della vita hanno diritto alla vita, e ai balocchi della vita. Quale voce! Essa si diffuse per tutta la terra.

Questo convoglio del genere umano che procedé lento per secoli, portando con sé tutto il peso secolare della sua storia, tutte le sue tombe, tutte le sue domande senza risposta mai, « chi sono io? donde vengo? a che tendò? » e il re dei boilevichi lo sganciò, e procedé coi suoi operai materiali della vita!

« Signor re dei boilevichi — gridavano a lui — lascia indietro tutti gli arredi, tutta la sterzata dei sacri arredi, e tutti i sacerdoti dell'intelligenza, disposti a far scuola nel modo più elementare, a dividere ancora il mondo in acqua, aria, terra, fuoco se così è necessario per l'intelletto dei tuoi boilevichi. Noi saremo i tuoi giullari, Signore; noi porteremo i tuoi colori ».

Ma il re dei boilevichi li respinse, e in questa operazione avvenne che anche a taluno di essi tagliò con la scure le mani e ad alcuno tagliò la testa. Solo gli operai della materiale fatica! Essi hanno dimenticata l'anima loro, e il fiore della primavera: essi hanno una sola anima comune: essi e il metallo delle macchine sono diventate un metallo solo. Sono essi due, giudice, legge.

Gli operai della materiale fatica, fra noi, intanto giacevano inerti e i loro occhi erano rivolti da quel punto dove sarebbe apparso il re dei boilevichi.

Aspettavano il re dei boilevichi e non volevano più lavorare per l'altri piacere i balocchi della vita!

Parve a Beatus mille, che attese l'avvento del nuovo Messia.

Quelli intanto che possedevano i balocchi della vita, ne facevano orgia e sperpero prima che il re dei boilevichi arrivasse: e un po' tremavano.

Come attorno al ferro incandescente si vede l'aria soffrire per l'immenso calore, così attorno ai corpi inerti delle moltitudini vaporava il calore dell'odio e del desiderio.

Quando il re dei boilevichi fosse apparso, le moltitudini nostre si sarebbero levate col furore dell'odio alla conquista del paradiso terrestre, promesso dal nuovo Messia.

Era così veramente il re dei boilevichi? o era un astuto verso un suo fine, come fu già quel Veglio della Montagna di cui ragionò Marco Polo, e non gli fu data fede: ma poi si riconosceva esser vero?

Il gran Veglio della Montagna, aveva, anche lui nelle parti d'Oriente, fabbricato un giardino: il più bello e il più grande del mondo. Quivi erano tutti i frutti, e i più bei palagi del mondo; quivi erano donzelli e donzelle. Quando il Veglio voleva mettere alcuno nel giardino, dava, prima, a bere l'oppio; poi lo faceva portare nel giardino. Si svegliava, e veramente si credeva essere in paradiso. E queste donzelle stavano con lui in canti e grandi sollazzi. Poi il Veglio dà ancora l'oppio e lo toglie dal giardino. D'onde vieni? domanda il Veglio. Risponde: Dal paradiso. E quando il Veglio vuol fare uccidere alcun uomo in pro della sua religione, chiama costui e gli dà del cibo. Ed egli fa, perché vuole ritornare al paradiso.

E Beatus guardò ancora il tempio, sull'alto del quale San Francesco tripudiava cantando: « Laudato sii tu, mio Signore ».

E si ricordò allora che San Francesco aveva tanti balocchi, ma li buttò via tutti; aveva tanto tesoro, ma li buttò via tutto. Aveva bellezza e giovinezza, ma si vesti di sacco, e scalzo tripudiava: « Laudato sii tu, mio Signore ». E andò a trovare i lupi della terra e amorosamente li confortò a cibarsi del pane degli angeli! Anzi egli vi era ai frati, e noi che alcuna cosa fosse propria; ma egli portava con sé un pane solitario, e non aveva macchine; ma la sua dama si chiamava Povertà, e non Ricchezza.

(Continua)

ALFREDO PANZINI.

LOTUS BLEU
PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
all'ingrosso: MOHR Profumeria MONTE-CARLO.

SOMME PIENE
S.P.I.G.A.
PER AUTOCARRI

LE PIÙ ELASTICHE - LE PIÙ ROBUSTE
Società Piemontese Industria Gomma ed Affini
R. POLA & C.
TORINO - MONCALIERI



Assemblea legislativa dello Stato di Rio.



Scuola normale di Niteróy.



Piazza Don Pedro II in Niteróy.

LO STATO DI RIO DE JANEIRO.

È uno dei più floridi Stati della Repubblica degli Stati Uniti del Brasile. Situato fra il 20°, 51', 30" e 23°, 19', 10" di latitudine sud e 2°, 9', 10" di longitudine est, e 1°, 40', 50" longitudine ovest del meridiano di Rio de Janeiro, e di una superficie di 56.529 chilometri quadrati, ha una popolazione di 1.100.000 abitanti.

Il suolo, nella maggior parte montagnoso, presenta verso il litorale una vastissima area piana, irrigata da numerosi fiumi, fra i quali: Macaeté, São João, Macaeté e Gându.

Il terreno è generalmente argilloso ed uberrimo, il clima è variato, umido e caldo nelle vallate, secco verso l'altipiano.

Nello Stato di Rio vi sono punti saluberrimi, scelti come luoghi di villeggiatura, come Theresopolis, Friburgo, São João Marcos, Magdalena, Carmo, Mendes, Palmeiras, Bom Jardim, Campo Bello, e Petropolis.

La varietà d'aspetto, clima e terreno di tutto questo vasto paese, l'immensità dei fiumi che lo irrigano, la facilità di esportazione dei suoi prodotti da tutti i porti aperti al libero commercio, l'esigua popolazione basterebbero per segnalare questo Stato del Brasile come ricca zona destinata allo svolgimento dell'industria e del commercio e in condizioni di accettare qualunque corrente emigratoria che si dedichi ai mille rami che offrono l'agricoltura e l'industria, approfittando delle enormi e potenti cascate che costituiscono inesauribili fonti di ricchezza.

La flora di questo Stato è delle più ricche: oltre alle frutta prelibate che in virtù della grande abbondanza e dell'esiguo consumo, vanno conservate in galea, da apposite ed importanti fabbriche; oltre alla banana, aranci, frutta del conde, cacao, ananas, kaki, ecc.; oltre alla grande quantità di cereali, come riso, fagioli, e ai principali generi di grande produzione, che formano la ricchezza dello Stato: caffè e zucchero; dalle enormi foreste vergini si estraggono legnami finissimi e

preziosi per costruzione e fabbricazione di mobili, come l'ipe — *Peroba Jacarandá* — *Legno Brasile*.

Dottor RAUL DA VEIGA
Presidente dello Stato di Rio.

La fauna è abundantissima; oltre alle specie dei bovini, equini, suini, alla varia quantità di gallinacci, oltre agli splendidi prodotti

ottenuti dall'incrocio fra la zebra e la giumenta — incrocio fatto per la prima volta nel mondo dal Barone di Paraná nel municipio di Sapucaia — lo Stato abbonda a dovizia di pesci di mare, di lago e di fiume.

Nelle coste dello Stato, l'industria della pesca è ricchissima e nei laghi e fiumi abbondano varie qualità di pesci finissimi.

Il regno minerale dà campo ai più variati studi geologici.

Ci sono in quantità sabbie monostiche che si esportano a migliaia di tonnellate, marmi preziosissimi che rivalgono con quelli di Carrara, granito, argilla per ceramiche, torba, della quale oggi se ne fa grandissimo uso sui piroscafi, talco, kaolin, gran quantità di ferro, e miniere d'oro nei terreni dello Stato di Minas.

Da questi brevi cenni si può dedurre che questo Stato, con una popolazione così esigua e con una ricchezza così prodigiosa, e con un clima saluberrimo, è una delle regioni ove una sana e ben diretta corrente emigratoria, aiutata dai poteri dello Stato, in breve tempo, potrebbe dare ottimi risultati.

Lo Stato di Rio de Janeiro è oggi governato dall'egregio dottore Raul da Veiga.

In poco più di un anno di governo, arrecò miglioramenti importanti ed utilissimi; mentre nelle campagne si costruiscono utilissime strade di comunicazione, nella città di Niterói, capitale dello Stato, si vedono continuamente sorgere costruzioni moderne. Fra qualche mese, saranno finiti i lavori importantissimi di fognatura e quelli della nuova rete delle acque.

Nella sua amministrazione, il dottor Raul da Veiga è validamente coadiuvato dal segretario generale, dott. Enea de Castro, e dall'ufficiale di Gabinetto, tenente Roberto Veiga.



Palazzo della Polizia in Niteróy.



Palazzo di Giustizia in Niteróy.

L'INDUSTRIA DELLO ZUCCHERO NEL BRASILE

Le "Usine,, di Palaride Mortari, in Campos, Stato di Rio de Janeiro.

Il genio e l'attività dei nostri connazionali, esplicitati sotto tutte le forme possibili della energia creativa ed applicativa, consentita alla umana possibilità, erano rimasti fino ad ora circoscritti a certe industrie ed a certe colture generali e comuni a tutti i paesi, senza osare entrare risolutamente nel campo speciale delle colture e delle industrie che formano l'appannaggio esclusivo del suolo e del clima di questo immenso Paese.

Il signor Palaride Mortari, il facoltoso ed intraprendente industriale di San Paolo, il cui spirito d'iniziativa potrebbe considerarsi come un vero inno di attività e di lavoro intelligente ed alacre, ha rotto il ghiaccio di quest'antica consuetudine e, con fede e coraggio nelle proprie attitudini e nei risultati remunerativi della impresa, ha voluto lanciarsi nel campo nuovo, ed ha investito una ingente somma, (circa settemila contos) più di 25 milioni di lire, nell'acquisto di due grandi stabilimenti per la produzione dello zucchero, situati nella zona di Campos, il potente emporio industriale e commerciale di quel prodotto, la rivale di Pernambuco, che è universalmente riconosciuta come una delle regine mondiali dell'industria zuccheriera.

Arveduto ed audace, il signor Palaride Mortari, ha compreso tutti gli immensi vantaggi che lo zucchero di canna è destinato a dare ai produttori ed ai commercianti, dappoiché il suo grande rivale, lo zucchero di barbabietola, rovinato completamente dalla guerra, non potrà per molti anni ancora sorgere come fattore economico, agricolo, industriale e commerciale.

Il signor Mortari, negli ultimi mesi del 1919 ha acquistato le « usinas » « Barcellos » e « Taky » nel fiorente Municipio di Campos, Stato di Rio de Janeiro, e si accinge, con quella operosità che tutti gli riconoscono e gli lodano, a svilupparne l'importanza e l'attività fino a condurle certamente alla massima capacità di cui sono suscettibili.

Questo fatto — che apparentemente non ha altra importanza di quella di un vantaggioso investimento di capitale — ha per la nostra collettività un valore morale preziosissimo, perché dimostra che lo spirito di iniziativa della nostra nazionalità non ha limiti e si allarga audacemente al di là dei confini quasi tradizionalmente imposti fin qui, e cammina coraggiosamente verso orizzonti sempre nuovi, in imprese grandiose di fede e di lavoro alle quali certamente è riservata la gloria del successo.

I tenimenti agricoli susseguenti, oggi di proprietà di Palaride Mortari, sono d'estensione immensa ed attraversata da 60 chilometri di ferrovia; altri 13 chilometri sono in costruzione collo scopo di allacciare tutta la rete ferroviaria e far capo alla spiaggia dell'Atlantico, ove confina questa immensa proprietà agricola.

Nell'Usina Barcellos vi sono annesse case operaie, nelle quali potrebbero abitare mille coloni.

In questa grande Usina, s'è annessa una importante officina meccanica, con relativa fonderia, che serve per le riparazioni del macchinario. Tutti gli ambienti sono illuminati a luce elettrica, generata da dinamo proprie.

Le Usine Barcellos e Taky, possono produrre, annualmente, 180.000 sacchi di zucchero di 60 chilogrammi: vi lavorano, complessivamente, giorno e notte 600 operai dal maggio al gennaio; le usine possono maci-

al mare, nel porto di São João da Barra, a poco più di 20 km. di distanza.

Nella tenuta vi sono altresì oltre 500 capi bovini, adibiti per l'aratura e per il trasporto della canna nelle strade non servite da ferrovia.

L'Usina Barcellos venne fondata nel 1877 dal Barone Barcellos ed è una delle più antiche del Brasile. La festa inaugurale ebbe in quell'epoca uno splendore veramente straordinario. Ad essa assistettero l'Imperatore, Don Pedro II, l'Imperatrice, Donna Maria Cristina, e tutti i grandi dignitari di corte, il ministero e le autorità civili e militari. Questa solennità costituì uno dei più memorabili avvenimenti dell'epoca. Dagli atti d'inaugurazione abbiamo estratto le firme dell'Imperatore e dell'Imperatrice.

Don Pedro II
Imperatrice Maria Cristina

Firma dell'imperatore e dell'imperatrice del Brasile.



Palaride Mortari.

nare 800 tonnellate di canna in 24 ore. La canna è trasportata dai diversi punti per mezzo della ferrovia servita da 7 locomotive che continuamente rimorchiano 200 vagoni da tutti i punti verso le due Usine.

Oltre lo zucchero, le Usine producono annualmente grande quantità di alcool e di acquavite.

Nella grande proprietà Mortari, oltre la produzione dello zucchero, è degna di nota l'immensa quantità di legname che si può estrarre dai folte boschi. L'opulenza delle acque del fiume Parahyba che costeggia l'Usina Barcello, che facilita il trasporto dei prodotti fino

L'Usina Barcellos è situata sulla sponda destra del superbo fiume Parahyba, a 16 chilometri dalla città di Campos ed è tagliata dalla linea ferroviaria Campos-São João da Barra, che giunge fino alla stazione, presso l'Oceano Atlantico.

L'Usina Taky dista da Barcellos una ventina di chilometri, collegata da via ferrata.

Lo stabilimento meccanico di Barcellos è mosso a vapore, fornito da 4 generatori con una capacità totale di 500 metri quadrati di superficie di riscaldamento. Il tiraggio delle caldaie è fatto da un camino di 40 metri di altezza. L'acqua è trasportata da due potenti pompe che forniscono, l'una 5000 litri, l'altra 2000 litri al minuto; ed è fornita dal rio Parahyba, che, di fronte allo stabilimento, ha 1150 metri di larghezza.

La grande « moenda » di triplice pressione consta di 11 cilindri di 30 pollici inglesi per 34, con una capacità di 450 tonnellate di canna durante 24 ore. La prima parte consta di due cilindri in forma di zig-zag, che preparano la canna per entrare nel primo sistema di tre cilindri (pressione), da cui i residui passano per secondo sistema (nuova pressione) e da questo al terzo ed ultimo cilindro (triplice pressione). Il trasporto fra un gruppo e l'altro è fatto per mezzo di stuoie meccaniche di acciaio flessibile, che scaricano il « bagço » dell'ultimo gruppo, conducendolo ad un apparecchio che lo distribuisce automaticamente ai forni corrispondenti ai generatori di vapore. Questa « moenda » riceve impulso da una macchina a vapore della forza di 300 HP, convenientemente provveduta di tutti quei perfezionamenti adatti allo sforzo che da lei



Casa coloniche dell'Usina Barcellos.



« Usina Barcellos ».

si possa esigere. Il succo (caldo) estratto nella proporzione del 77% sul peso della canna, viene solfitato, passato per un apparecchio di riscaldamento, e distribuito per gli 8 purificatori installati nel terzo piano della fabbrica. Dopo purificato viene condotto per mezzo di una pompa ai chiarificatori, e da questi ai filtri di arena sistema Danecq, che in numero di 6 si trovano installati al secondo piano; le schiume vengono trasportate in due grandi filtri di pressione di 60 mq. di superficie, dove subiscono una conveniente depurazione, uscendo da una parte il succo limpido e dall'altra le impurità in forma di una pasta compatta, utilizzabile come concime di prim'ordine.

Il succo filtrato è elevato per mezzo di pompe apposite all'apparecchio di triplice effetto, dove è concentrato e ridotto alla consistenza di sciroppo.

Possiede la fabbrica tre apparecchi di cristallizzazione nel vuoto, uno con cassa tubolare per lavorare con vapore di scappamento colla capacità di 220 a 250 sacchi da 60 chili ognuno in 9 o 10 ore di lavoro. Un altro con 4 serpentine che dà una produzione di 120 a 130 sacchi, e finalmente un terzo, che funziona dalla installazione della fabbrica, della produzione media di 80 sacchi. Una macchina della forza di 20 HP mette in azione una pompa di aria secca, legata agli apparecchi di triplice effetto e di concentrazione nel vuoto, permettendone il regolare funzionamento per mezzo di



Un raccolto di canna in Carangola (proprietà Mortari).



« Usina Tahy ».

una colonna barometrica, evitando, quindi, l'uso di 4 macchine, cioè, una per ogni apparecchio, come era nelle antiche installazioni. La pasta cotta (zucchero destinato alle turbine) è scaricata dagli apparecchi di concentrazione nel vuoto e trasportata a 3 cristallizzatori in movimento, dove è raffreddata e cristallizzata.

Di là essa viene elevata ad un *malaxeur* provveduto di una vite di Archimede, che distribuisce automaticamente il contenuto per le 10 turbine centrifughe Weston, da dove, sempre automaticamente, va al ricettacolo, e raccolto dall'elevatore automatico, passa al deposito d'insaccamento.

Queste 10 turbine lavorano esclusivamente in zuccheri di primo e secondo getto, essendo che quelli di terzo e quarto getto sono prodotti da altre 6 turbine, destinate alla lavorazione di prodotti inferiori.

Lo stabilimento è inoltre provveduto di una completa officina meccanica e possiede una officina moderna per la distillazione dell'acquavite e per la rettificazione dell'alcool.

L'edificio e tutte le sue dipendenze sono illuminati a luce elettrica.

Sullo stesso sistema o pressapoco, ma un po' più in piccolo, è impiantato lo stabilimento meccanico dell'Usina Tahy.

Annessi alle Usine sono vasti magazzini di deposito, provveduti da perfette installazioni pneumatiche che facilitano i servizi a grande

distanza. Vi sono vasti uffici d'amministrazione, case per personale tecnico, impiegati, scuole, servizio medico, insomma tutto il confort necessario in uno stabilimento modello.

A coadiuvarlo nella nuova impresa il signor Palaride Mortari ha chiamato due egregi giovani, le cui attitudini, sperimentate lungamente, gli hanno di certo fornito tutte quelle garanzie di solidità, serietà ed intelligenza che egli sa tanto apprezzare e che tanta parte hanno nel successo di ogni tentativo.

Sono essi il signor Enrico Mortari, suo nipote, che da lunga data si viene educando al commercio sotto la guida sapiente dello zio, e che già da tempo si trova in sua compagnia, riscuotendone meritatamente tutta la fiducia; ed il signor Galileo Cavalieri, già commerciante con casa di commissioni su questa piazza, dove ha saputo crearsi nome di intelligente, operoso ed accorto.

Ad ambedue è affidata la gerenza dei nuovi stabilimenti, e non v'ha dubbio che miglior scelta il signor Mortari non avrebbe potuto fare.

Questi due signori, oggi tenuti in alto conto dalle autorità, dall'alto commercio e dalla cittadinanza di Campos, dirigono con competenza e perizia le grandi Usine di Palaride Mortari.



Vacuo. — Triplice effetto dell'« Usina Barcellos ».



« Usina » Santa Cruz: l'edificio visto dalla parte anteriore.



« Usina » Santa Cruz: l'edificio visto dalla parte posteriore.

L'INDUSTRIA DELLO ZUCCHERO NEL BRASILE

L'« Usina », Santa Cruz in Campos, proprietà di Americo Ney & Comp.

La tenuta agricola del Municipio di Campos, denominata: « Usina » Santa Cruz, è talmente vasta, che può considerarsi la più estesa dello Stato.

Sette proprietà riunite, che si chiamano: *Graúna, Matatá, Figueira, São João, Santa Cruz, Conceição e Boa Vista*, formano l'immensa azienda agricola di cui ci occupiamo. La canna prodotta in queste tenute, dà lo splendido risultato annuale di oltre 120.000 (centoventimila) sacchi di zucchero di 60 chilogrammi ognuno, e 500.000 (cinquecentomila) litri di alcool.

Il macchinario moderno di questa fabbrica importantissima agisce con perfezione matematica; la grande macina, con cilindri potenti che estraggono dalla canna il brodo, in 24 ore può stritolare 750 tonnellate di canna.

Quattro motori a vapore di 250 HP ognuno, muovono tutto il resto del macchinario della raffinazione, alla quale è annessa una importante officina meccanica, con fonderia, un reparto dinamo, per la fornitura della luce elettrica in tutte le officine, nelle abitazioni e negli uffici, ed una segheria a vapore per i legnami da costruzione.

Questa grande proprietà agricola è attraversata da 45 chilometri di strada ferrata che corre in tutti i sensi.

Tre locomotive e novanta vagoni sono adibiti al trasporto della canna dal punto ove viene tagliata all'« Usina ». La ferrovia ha uno scartamento di 75.

Oltre al terreno adibito alla piantagione della canna, nell'« Usina » Santa Cruz vi sono grandi estensioni di terreno riservate al pascolo di molte centinaia di animali bovini, equini e suini.

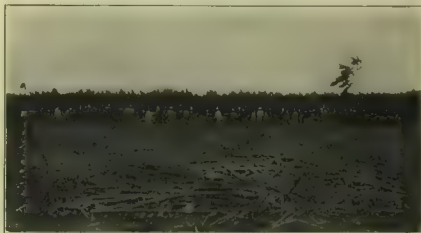
Vi sono 800 capi di bestiame bovino per l'alimentazione e per il trasporto della canna, dai punti

di estrazione circa 100 impiegati. Il clima è mite, salubre, asciutto.

L'« Usina » è a pochi chilometri dalla città di Campos e ci si va comodamente per mezzo di strada automobilistica o per via fluviale, poichè il superbo fiume Parahyba costeggia la proprietà in tutta la sua estensione.

Il trasporto dei prodotti viene fatto per ferrovia e per via fluviale.

La ditta Americo Ney & Comp. possiede una flottiglia di rimorchiatori e barconi che, a seconda delle esigenze, è adibita al trasporto dello zucchero, dell'alcool ed altri prodotti, dal posto dell'« Usina » Santa Cruz in Campos o nel posto di São João da Barra, alle foci del Parahyba sull'Atlantico, e di lì, con appositi trasporti, in Rio de Janeiro. A tutti questi rami d'industria, va aggiunta una grande fabbrica di liquori finissimi, rinomata in tutto lo Stato.



Una piantagione di canna: il taglio.

ove non giunge la ferrovia, e molti cavalli e muli. Le proprietà *Matatá* e *Graúna*, sono ancora in stato vergine, vi sono delle foreste con legnami di valore inestimabile.

In questa specie di regione agricola, lavorano: nei campi, costantemente 1300 operai, nelle « Usine », oltre 300; vi abitano più di 1000 famiglie e potrebbero starcene, comodamente, altrettante: negli uffici d'ammini-

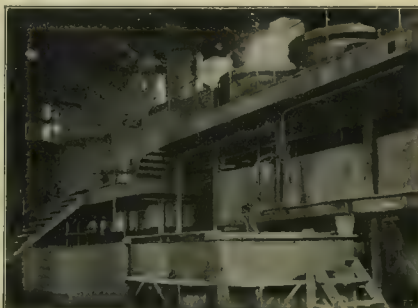
La ditta Americo Ney & Comp. esplica la sua attività anche nell'importante sezione commerciale. Nella città di Campos ed in Rio de Janeiro, rua Acre, 33, s'occupa d'importazione ed esportazione.

Importa in grandi partite olii, petrolii, grassi, materiale per fabbriche di zucchero, zolfo, ecc., ed esporta pure su vasta scala: zucchero, alcool, acquavite, cereali, legnami, ecc.

La ditta possiede altresì la concessione ferroviaria da Campos al Municipio di Madalena.



La grande macina (moenda).



Galleria di cannes.

SOGGIORNI DI CURA D'ACQUE

SALSOMAGGIORE

L'ultimo decennio ha segnato un progresso notevole nello sviluppo dell'industria termale, quella che si fonda sulla valorizzazione delle acque salutari di cui l'Italia ha in confronto d'ogni altro Paese, dovizia impareggiabile.

Non si può affermare che le manifestazioni concrete di tale progresso siano in giusta proporzione con l'interessamento degli studiosi ed in giusto rapporto con le grandi linee dei programmi innovatori realizzati all'estero, dove intorno a sorgenti magari scarse e dei tipi più comuni, si sono creati, oltre meravigliosi stabilimenti balneari, esigenti, deliziati per conforto di organizzazioni ospitali e per varietà e piacevolezza di attrazioni.

Difetta fra noi, anzitutto, il concorso del capitale, ancor timido di fronte alla novità dell'impiego, e una organica legislazione di protezione di quelle complesse manifestazioni di attività scientifica, commerciale, industriale che concorrono alla fortuna della stazione termale moderna.

Una eccezione lodata e lodevole ci avviene di ricordare. Intendiamo dire della legislazione speciale per le Terme di Salsomaggiore.

Salsomaggiore con le sue acque cloruro-sodiche forti, bromo-iodurate (salso-bromo-iodiche) che non hanno effettivamente rivali, sebbene si cerchi di porre in valore l'analoga con esse di alcune altre, costituisce un tesoro autentico, una fortuna nazionale il cui sfruttamento avrebbe senza dubbio già dato luogo a manifestazioni d'iniziativa grandiose se le sorgenti salutar scaturissero, anziché in Italia, in alcuni dei Paesi dove la stazione termale è generalmente considerata e utilizzata col pratico e perfetto apprezzamento dei suoi elementi produttivi e dei suoi valori sociali.

A cura e spese dello Stato si stanno erigendo stabilimenti. Stabilimenti che, come le provano le costruzioni già avanzate, saranno degli ottimi confronti col maggiori dell'estero e che, anzi, supereranno i migliori fra quelli per taluni pregevoli particolari tecnici ed edilizi. E ciò contribuisce naturalmente all'incremento del luogo di cura (già cospicuo per manifestazioni importanti di iniziativa municipale) privata nei riguardi del diffuso confort e del più gradevole soggiorno, in quanto il interessamento dello Stato ne accredita la funzione, investendola dei più alti e pregevoli attributi propri di una provvidenza sociale in atto.

Non c'è medico in Italia (lo affermava in questi giorni una grande rivista medica) che non conosca Salsomaggiore e non si adoperi perché il massimo numero di ammalati possa valersi delle sue acque a sollievo delle proprie sofferenze. Noi crediamo altresì che, ormai, non ci sia cittadino alfabeto che della ridentissima stazione termale emiliana non sappia qualcosa per la voce delle meravigliose guarigioni coltivate, intorno alle quali fiorisce una letteratura scientifica e profana veramente copiosa.

Opportunamente lo Stato ha provveduto recentemente alla disciplina, con ogni più sicura garanzia scientifica e di controllo igienico, dell'appartazione a domicilio dei prodotti di fabbricazione dell'Azienda dei RR. Stabilimenti balneari. Le acque naturali per bagno, l'acqua madra per bagni e irrigazioni, i sali compressi in pacchi per bagni, i fanghi, sono forniti, su prescrizione medica, alla dimora degli ammalati che desiderino ripetere in casa le cure di Salsomaggiore, o che non possano recarsi agli Stabilimenti balneari dello Stato, o le cui condizioni di salute esigano l'effettuazione della cura nel periodo di chiusura degli Stabilimenti stessi.

Ma il risparmio, per la concordante opinione dei più illustri medici, che le acque e i prodotti dei RR. Stabilimenti di Salsomaggiore non perdono della loro mirabile efficacia col trasporto a distanza. Provvede a ciò una Società Anonima (*La Salsomaggiore*) che ha Sede in Milano, Via Cattaneo, 1, ed è concessionaria esclusiva della vendita in Italia e all'estero.

L'Azienda termale dello Stato dando incremento nuovo alla fabbricazione dei prodotti medicamentosi per l'esportazione, giova agli interessi della Stazione termale in quanto è certo che dal loro più largo impiego a domicilio trarrà nuovo alimento la reputazione di Salsomaggiore, già trionfalmente affermata.

IO ASPETTO. NOVELLA DI MARIO PUCCINI.

Marcello Portasù era proprio di Vedano d'Olena. Nato in quella casa bassa a un piano solo che guarda la chiesa, l'avevano abituato sin da ragazzo a camminare con la sporta per la spesa del giorno: ma ora, a settant'anni e più, egli era un uomo che pensava con la sua testa e ignorava del tutto i prezzi del mercato e le altre bazzevole del vivere quotidiano.

Una vita, che, a raccontarla, non si perdeva certo, ma che Marcello Portasù, dal giorno che diventò padrone di un patrimonio, la propria giornata seppe sempre foggia con le sue mani, come il lattaiolo i pani di burro. Babbo e mamma, mettendolo al mondo, gli avevano dato un piacere grazioso: perché gli avevano dato una salute piena, un viso piacente, e una calma e blanda serenità. Quel giorno che erano morti, prima l'una, poi l'altro, egli aveva sentito come uno stridore agli occhi, quasi vi fosse penetrata una bufera di polvere della strada, e s'era messo a piangere di gusto, perché piangendo sentiva i granelli di polvere disciorgliersi e gli faceva bene.

Anche la sorella piangeva, ma più rabbiosamente: horribilmente insieme i pianto e qualche preghiera per le anime dei morti e dicendo alle amiche che si condevano: «Dio non doveva levarmi», e intendeva dire babbo e mamma.

Ma come succede quando ti portano via un dente, che pare ti stradicchino il cervello, e ti si spappola il dolore in bocca con quel sangue caldo, che vien giù, col avvenire per quelle morti che si sentirono dopo, la sorella più libera e padrona, e lui, Marcello, il capitano della casa.

Perché il padre non era un autoritario, ma la madre, la «siora» Barbara, nel portar via un dente, una vipera e, quanto a mordere, lo sapevano i figli che, se spendevano male un soldo, sentivano i denti di lei nelle carni tutta una settimana.

Era rabbiosa e caparbia. E viveva con una coerenza solida di non avere mai sbagliato, nella vita: né un calcolo, né un sentimento. Aveva, d'istinto, le sue inimicizie: nate per una parola male intesa, o per un centesimo non pagato, o per le cose che non tornavano mai, convinta che, una volta riconosciute, doversero rimanere tali fino alla morte.

C'erano botteghe, nelle quali ci vantava di non entrare da mezzo secolo, e signore del paese, con le quali ricordava di avere scambiato qualche sillaba nella prima giovinezza, e che, nella sua tarda vecchiaia, incontrava senza salutare.

In paese, ne dicevano male: e lei godeva di quell'odio che sentiva di aver fatto nascere con le sue mani, sia pure per un capriccio.

La sorella di Portasù, zirella, aveva raccolto quel semenzajo di inimicizie, dettate dalla madre: che aveva lo stesso carattere della morte: testardaggine e durezza di cuore; ed anzi aumentava intorno a sé la diffidenza, perché, quando vedeva una donna più giovane di lei, e, per l'età, più bella, si accingeva, con la sua testa, a attaccare con ingiuste supposizioni, convinta che tante ragazze venivan su, tante sarebbero state disoneste.

Marcello catechizzava spesso sua zirella: diceva che una bella maniera che era giusta i tempi cambiassero. Se una volta le donne non andavano scollate, era colpa dei tempi, un po' chiusi e monotoni; laddove ora, col treno, l'automobile e il telefono, il mondo s'era come spaurito; e tutto il bello che conteneva, ecco, lo si poteva vedere.

Ma la sorella «questo bello» giurava di non vederlo: e anzi affermava che gli uomini avrebbero finito con la loro macanacchia davanti a un cappello troppo bianco del collo e dei seni; dietro la quale, s'indovinava il desiderio di mostrare e dare tutto il resto. Invano Marcello s'ostinava a dimostrare che quello che a lei, Albina, pareva brutto e stupido era, agli occhi degli uomini ragione di dolcezza. Albina scrollava la testa e gli dava del rimbambito.

Marcello inforcava gli occhiali, si dava una rinviatina di baffi, e non parlava più.

Egli sentiva che sua sorella era ancora lì, al punto di partenza, quando si comincia a capire, mentre lui aveva camminato col mondo, e non era rimasto alle confuse cognizioni del vivere della prima giovinezza.

Si rinvitava i baffi e si ritirava in camera. Era vecchio, sì; che le rughe gli avevano ormai chiamata la pelle intorno agli occhi e stirate le guance; il pelo biondo dei capelli, delle sopracciglia e dei baffi s'era sbiancato in un colore imbrutto, che non si poteva, e neppure giallo; e le labbra, una volta carnee, s'erano raggrinzite e avevano come bisogno di appoggiarsi l'una sull'altra per dare alla bocca una certa compostezza. Ma l'animo di Marcello Portasù era giovane, e non della giovinezza d'una volta, quando gli uomini facevano all'amore con la ragazza scelta dai parenti e sposavano, dopo essersi parlati una volta o due, ma della giovinezza franca dei tempi d'oggi che le ragazze sanno i segreti dell'amore, anche prima di mettere le sottane lunghe, e i giovani com'è fatta la donna, quando camminano ancora per le dande della balia.

E riconosceva che aveva fatto bene ad aspettare che i tempi cambiassero: perché, sposando quando era giovane, si sarebbe ora trovato tra le braccia una vecchia o carnosa o magra, ma comunque una pallottolina vecchietta; e a lui piacevano invece le ragazze polpose, robuste, che, a vederle camminare, s'indovina la perfetta aderenza dei muscoli alla ossa e la giocosa forza della vita.

Ma, con sua sfortuna, Marcello non manifestava questa ammirazione: sebbene combattesse con sé stesso per dire ad Albina che la loro casa era troppo silenziosa, che ci voleva ormai una compagna, qualcosa di meno solito e monotono.

C'era, per esempio, quella vedovella di Marco, il corriere Vedano-Milano, morto in guerra sul Carso: una donna che si consumava nella solitudine e aveva appena vent'anni.

Marcello si affacciava spesso sull'uscio di costei, che aveva un nome gentile e armonioso, Rosalia; perché gli faceva compagnia a Milano dal suo concesso, che chiamavano il «gobbo» ora le pastiglie per la tosse, ora il panettone, ora la polvere di lino per empiantri.

— Come va, signor Marcello?

E lui:

— Sempre bene, e lei?

Rosalia si portava le mani ai capelli, come se, tenerli su, in quel momento, non bastassero le forcine che teneva in mano.

— Come una povera vedova, signor Portasù.

Ma una vedova che sapeva vestire ed essere ancora bella. Grassa, ma non troppo, ella indossava sempre camicette aperte sul seno bianco bianco: dove spiccava, attaccato ad un catenella d'oro, il ritratto in medaglietta del povero Marco soldato: e certe sottane scurissime indossava, che la facevano parere proprio bambina.

E sua sorella che fa?

Marcello, questo discorso della sorella, lo accettava con gioia. Egli aveva sempre qualcosa da raccontarle; e poiché tutti gliene domandavano, ed egli aveva una storia che era il più facile tema di conversazione per lui, e che gli altri gli prestavano volentieri attenzione, cominciava a narrare i particolari di qualche colloquio tra lui e Albina: cercando nella memoria, quando non ne aveva di vicini.

— Eh, eh! Mia sorella vede tutto il mondo con gli occhi di cinquant'anni fa: e gli pare che vada male, male. Lei, per esempio, la mia Rosalia, non dovrebbe aprirsi il seno, come fa: perché gli uomini finiranno col cercarglielo!

— Ma se tutte lo hanno così!

— Quello che dico anch'io. Ma andarglielo a dire, Albina vede il peccato mortale dappertutto!

Rosalia chiamava dal seno il suo riso fresco:

— Curiosa, curiosa!

Ma io non saprei come mia sorella — compitava Marcello Portasù, picchiando la terra con la punta del bastone. — Io voglio sposare una donna dei tempi d'oggi! Lei, ecco, mi piacerebbe.

— Oh, oh!

E Rosalia si faceva seria, seria.

— Se l'ha a male? Lo so bene che sono vecchio e che le donne come lei vogliono invece i giovani. Ma i tempi cambiano, e verrà giorno che le donne giovani desidereranno i vecchi.

— Questo poi!
— Ma sì, Rosalia! quando si giunge ad una epoca come questa che le bambine di dodici anni sono già donne, anche i desideri mutano. Non è ancora il momento? Non importa: io aspetto. Perché sono convinto che, una volta sazie dei giovani, le donne belle cercheranno un altro piacere; e questo lo daremo noi, gli uomini di sessant'anni.

Ma Rosalia faceva di no con la testa, pur non sapendo ridere, come prima.

E quel giorno Marcello parlò a sua sorella di una vedova ancora fresca e giovane che aspettava un marito.

— Vorresti sposarla tu? — le domandò questa con ironia.

— E perché no?

— Ma non vedi che hai bisogno del bastone? Ti farà le corna.

— Perché tu sei addietro di cinquant'anni. Una volta, le donne giovani volevano uomini di pari età. Ma oggi! Tu non sai quello che accade nelle grandi città. A Milano, per esempio!

— Non so, e non voglio sapere.

— Ebbene, te lo dico io quello che accade a Milano!

Ma Marcello Portasù tentava invano di combinare il racconto di quello che accadeva a Milano. La sorella gli rompeva la parola sulle labbra, con frequenti scoppi di riso, con insulti, con male parole:

— Sono parole, sono parole! Quando si diventa ribambiti come te, non c'è che una strada giusta, quella del sepolcro.

Ma Marcello, se ripeteva questi racconti di corruzione milanese alla vedova Rosalia, vedeva la giovane sbiancarsi in viso e ascoltarlo con voluttà.

Ecco, costei non avrebbe tardato a persuadersi che i vecchi, ai tempi d'oggi, avevano qualche segreto per piacere alle donne giovani. Infatti Rosalia, curva sul suo lavoro di ricamo, ascoltava e sbiancava sempre più, e non diceva come Albina:

— Finiscila, sono favole!

E Marcello si sentiva più giovane al con-

tatto della donna fresca e curiosa: come se le sue parole, penetrando nelle orecchie di lei e di lì al sensi, gli ritornassero indietro calde del sangue di lei.

Ma, quando egli si avvicinava alla Rosalia, per accarezzarla, la donna balzava su e gli diceva:

— No, no. Stia fermo, signor Marcello.

Marcello Portasù, ringoiando il bacio e la carezza, riprendeva il suo posto sulla seggiola impagliata:

— Ha ragione, povera figliola. È ancora troppo presto.

L'inverno calò quell'anno di botto. E fu neve, di quella tutta fiocchi e balletti che imbianca subito i tetti e simulando riduce le strade in pantano.

Marcello Portasù non avrebbe dovuto uscire di casa perché l'umido ai piedi svegliava una sua antica affezione catartale, che poi non lo abbandonava tutto l'inverno.

Ma egli non andava da Rosalia da due settimane: e aveva una folle paura che gliela rubassero.

Lo aspetto; ma lei, che è giovane e vogliosa, non può avere la mia pazienza.

Si coprì bene. Albina, che tornava dalla spesa, gli domandò dove andasse, con quel tempo; e con voce così ruvida e irrosa, che Marcello, per un istante, trepidò, come se le parole di sua sorella, minacciose, gli avessero creato dentro d'improvviso un imbarazzo fisico. E allora... un presentimento.

Ma la smania di vedere Rosalia fu in lui più forte della paura.

— Esci, esci — mormorò.

L'altra lo afferrò per il bavero del pastrano e sbottò:

— Per vedere quella vedova, è vero? Già, tu vuoi sposare, vuoi metter casa a sessant'anni e più. E mio fratello crede che io faccia entrare una donna qui dentro?

— Andrò fuori, andrò in campagna — egli sillabò a fatica.

— Ah, in campagna! — incalzò l'altra. — Ma, in campagna o qui, le corna non ti mancheranno. La tua vedova ha un amante.

— Non è vero!

— Lo ha. E ti dirò anche come si chiama: è il figlio di Brugnoli, l'idraulico.

— Impossibile! — urlò Marcello, riprendendo ad un tratto forza. — Essa è matura, matura.

— Matura di che?

— Tu non puoi capirmi. — E, senza altro aggiungere, Marcello Portasù andò all'attaccapanni, staccò il cappello, uscì.

(La fine al prossimo numero).

MARIO PUCCINI.

È uscito:

RAFFAELLO

nel IV Centenario della sua morte

Numero speciale fuori serie dell'
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
a cura e con testo di Corrado Riccol.

40 pagine, oltre 50 riproduzioni in grande formato delle opere del sommo pittore. — Tre grandi tavole fuori testo. — Copertina a due colori L. 5.—

Per gli associati annui dell'Illustrazione Italiana questo numero fuori abbonamento verrà dato al prezzo di Lire TRE.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

SKF

CUSCINETTI A
SFERE OSCILLANTI



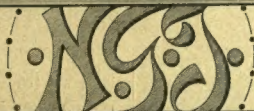
**ECONOMIA
SICUREZZA**

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA DEI CUSCINETTI A SFERE SKF
MILANO - Via S. Agnese, 6 — Cap. L. 2.000.000 inter. vers. — Magazzino in Via Dante, 6



I NUOVI UFFICI IN ITALIA
DELLE SOCIETÀ

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE", "TRANSOCEANICA"
"SOCIETÀ ITALIANA SERVIZI MARITIMI"



UFFICI PASSEGGERI DI
S. MARGHERITA LIGURE
(RIVIERA DI LEVANTE)



NECROLOGIO.

«Dopo la Sofia Bisi Albini, dopo Neera, anche la Marchesa Colombi è scomparsa. La scrittrice che in tanti anni di lavoro era divenuta popolare sotto questo pseudonimo, chiamavasi *Maria Torricelli Torelli-Viollier*, ed era nata a Novara nel 1846; è morta la settimana scorsa a Torino. Pubblicò molti volumi di racconti, specialmente per fanciulli e per signorine; qualche romanzo fortunato, come *Prima morire, Senza amore, Tempesta e bonaccia*; un volume di versi; e mise insieme un volume: *La gente per bene*, galateo contemporaneo di convenienze sociali, che in quaranta e più anni ha avuto almeno una ventina di edizioni. Capita ancora di sentire dire

nelle famiglie: «no, questo non si deve fare; la Marchesa Colombi dice che non va bene» — e per questa via la distinta scrittrice è rimasta sempre ricordata, anche dopo un silenzio che durava da almeno vent'anni. Fu moglie di Eugenio Torelli-Viollier, fondatore del *Corriere della Sera*; quell'unione non diede figli e non durò molto. Rimasero tra loro, nonostante la separazione, rapporti di rispetto, ma non erano stati fatti per capirsi.

Uno dei più anziani del Senato era il duca Nicolò Avarna di Gualtieri, nato a Palermo il 10 novembre 1839, e morto a Napoli il 21 marzo. Di famiglia nobilissima, ricordata frequentemente da personaggi eminenti nella storia del reame delle Due Sicilie, egli era entrato da giovane nella carriera

diplomatica, ed arrivò fino all'alta carica di ambasciatore d'Italia a Vienna, donde venne via allo scoppiare della guerra nel maggio 1915. Era stato nominato senatore il 4 marzo 1904, ed era cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata.

Il 4 aprile, improvvisamente, a soli 43 anni spegnendosi in Milano l'avvocato *Lorenzo Sotgiorno*, figlio del fu avvocato Cesare, fratello maggiore dell'editore Edoardo, morto lo scorso marzo. Entrò, all'età di 20 anni, a collaborare nell'azienda editoriale dello zio, al quale poi subentrò per conto proprio, dando notevole impulso alle edizioni specialmente artistiche e musicali. La sua attività suscitò varie controversie editoriali giudiziarie che molto appassirono gli ambienti teatrali e giuridici.

LES PARFUMS BIRE

Rappresentanza
R. ITALIA
SOCIETÀ
SIRIE
Via Gregoriana 44
ROMA

le fusson de printemps

PÉTROLE HAHN

TESORO DELLA CAPIGLIATURA

IN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso
F. VIBERT, CHIMICO, LIONE (FRANCIA)

L'orma di Protagora
CONTATTAZIONE POLITICHE
DI
GIUSEPPE RENSÌ
CINQUE LIRE

LA MADRE
ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA
CINQUE LIRE.

TRE CROCI
ROMANZO DI
FEDERIGO TOZZI
CINQUE LIRE.

TERMOPE!

IDEALE ISTANTANEO
AUTORISCALDATORE
D'ACQUA LEGNA

BREVETTO
G. PENOTTI
TORINO

GIOVANNI PENOTTI
TORINO
Via Pietro Micca, 2

ROMA
Via S. Martino al Masco, 19-21-23

CONTRO LA CANIZIE
LOZIONE RISTORATRICE
"EXCELSIOR"
di *Blonde Junior*
RIDA! IL COLORE GIOVIANILE AI CAPELLI
TAVOLA. Non Recitare. L. III - Franco.
VIGILINI & C. - MILANO - Via Drezzi, 23

NON PIÙ MALATTIE
IPERBIOTINA MALESCI
ALIMENTO DEL CERVELLO, DEI NERVI, DEL SANGUE
— DEPIURA — GUARISCE — SUCCESSO MONDIALE —
Stabilimento Chimico CAV. DOTT. MALESCI - FIRENZE
SI VENDI IN TUTTE LE FARMACIE.

BRONCHITI Odorato Tardito di Origine Almondia
sostiene dichiarare che il Liquido del Chimico Vianetti di Bologna, l'ha sanata da bronchite, affanno, catarro, come era lei.

IVICERÈ ROMANZO DI FEDERICO DE ROBERTO
Dieci Lire.

PRODOTTI

Freya-Richards Hock

*I migliori per igiene e cosmesi
Assolutamente innocui ed efficaci*

ACQUA FULVIA Hock per lo splendore e la bellezza degli occhi.

EAU LILIALE Freya, per perficcare l'epidermide e dare tonicità ai tessuti.

CREME VIOLETTE Freya. Antistettica. Sopprime le lentiggini, le «florences», l'acne, la tiata bruzina, i corroni, rende la pelle bianchissima.

CREMA ALL'OLIO DI MANDORLE Freya. Il migliore dei cold-creams, utilissimo per la pelle arida ed acciutata.

LOZIONE ANTISTETTICA Hock, ottima per l'igiene del cuoio capelluto, *(per capelli aridi)*.

SUGCO DI URTICA Hock, per combattere la forfora ed arrestare la caduta dei capelli, *(per capelli cadenti)*.

POLVERE DEPIILATORIA Richards, di facile applicazione, di azione rapida ed efficace.

Velutine Freya - Estratti Freya d'Richards - Colonia Ambrata Richards, ecc.

In tutte le principali profumerie e specialitate:

Torino: Profumeria Pavito-Cantone - Milano: Rim-
mel Armani - Genova: Carischi - Genova: Vitale
Firenze: Pizzolo-Caroli - Savona: Testa - Roma:
Gosta - Chiavari: Sangalli - Como: Cuscelli
Cremona: Sacchini - Stress: Pechi.

Chiedere ai rappresentanti depositari l'elenco gratuito del-
l'interessante pubblicazione "IGIENE E BELLEZZA".

F.lli RAGAZZONI

CHIMICI FARMACISTI

OGALZOLO (Prov. di Bergamo)

I migliori e più moderni Gabinetti

Completamente rimessi a nuovo

— Applicazione tinture —

Parfumerie
"Fiorin",
« Coiffeur pour Dames »

Manture
Lavorezione in capelli
Produzioni delle migliori
Case Nazionali ed Estere
Articuli per teatro
Bijouteria

MILANO
Via Cesare Correnti, 14

IL FABBRO ARMONIOSO
di ANGILO SILVIO NOVARO
Elegante volume legato in tela tela. Cinque Lire.

10. **EST. LIB.**



IN COSTRUZIONE



"CESARE BATTISTI," "NAZARIO SAURO," "AMMIRAGLIO BETTOLÒ,"
"LEONARDO DA VINCI," "GIUSEPPE MAZZINI," "FRANCESCO CRISPI,"

TRANSATLANTICA

TO I ITALIANA TO I

SOCIETA' DI NAVIGAZIONE
CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000

GENOVA